

La "Rivoluzione" nelle urne. Un'analisi dei risultati delle elezioni amministrative del 6 e del 20 giugno¹ 1993

di Giovanni Di Franco e Roberto Gritti

Publicato in *Sociologia e Ricerca Sociale* n. 42, 1993, pp. 118-168

1. Introduzione

In un testo classico per lo studio della politica, Lipset e Rokkan esponevano la tesi del congelamento secondo cui in Europa le grandi famiglie di partiti emerse fra l'inizio del secolo e gli anni '20 e '30, intorno a determinate fratture, avevano continuato a dominare la scena politica fino ai giorni nostri (Lipset, Rokkan, 1967). Questi autori evidenziavano che le identità partitiche hanno una forte continuità e sono radicate profondamente nell'immaginario collettivo. Questa tesi è ancora valida per l'Italia degli anni '90? Certo è stata vera fino alla fine degli anni '80. I grandi partiti, Dc, Pds e Psi, che fino a pochi anni fa raccoglievano insieme oltre il 70% dei consensi, erano chiaramente l'emanazione diretta dei partiti nati fra la fine del secolo scorso e i primi decenni dell'attuale. Su questa continuità, si innestava poi la forte stabilità dell'elettorato, che da una elezione all'altra spostava, in modo del tutto marginale, solo piccole quote di voti, garantendo in tal modo la persistenza del sistema politico.

Le elezioni del 6 e del 20 giugno 1993, e prima ancora le politiche del 1992, si sono celebrate in un contesto politico del tutto diverso, caratterizzato dal crollo di un regime e dalla transizione verso uno nuovo. Qui usiamo il termine regime nel suo significato tecnico (e, non polemico e spregiativo, come fanno alcuni politici e mass-media) nel senso cioè di un'insieme di norme, regole, procedure, consuetudini, istituzioni e attori che regolano la vita politica. Dunque il regime creato all'indomani della seconda guerra mondiale, in cui i partiti tradizionali (grazie anche al tipo di governo parlamentare e di legge elettorale impiegata) hanno svolto un ruolo centrale ed esclusivo, sta lasciando il posto ad un nuovo sistema dai contorni ancora indefiniti. Questa elezione si è svolta in un momento in cui sono caduti quasi tutti i veli del vecchio regime "partitocratico". In conseguenza di ciò i partiti tradizionali hanno registrato perdite di consenso e di legittimità e in alcuni casi, rischiano di sparire per sempre dalla scena politica del paese. Le elezioni di questo primo scorcio di anni '90 sembrano avere assunto un significato e una funzione del tutto particolare. In questa fase terminale della Prima Repubblica queste invece di svolgere una funzione di legittimazione del "nuovo", funzionano soprattutto per delegittimare il "vecchio" sistema politico e i partiti storici.

L'oggetto di questo saggio è l'analisi dei risultati nei 122 comuni che hanno votato con il sistema proporzionale, la verifica del funzionamento della nuova legge elettorale, le conseguenze che la scelta elettorale ha e avrà sull'evoluzione dell'intero sistema politico italiano.

¹ Il presente lavoro è stato svolto nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio di Sociologia elettorale della Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma "La Sapienza". Hanno collaborato alla ricerca, diretta da G. Statera, L. Costantini, S. Allegra, C. Lombardo, e M. Galimi. Del presente rapporto si devono specificamente a Giovanni Di Franco i parr. 2, 3, 4, e 7 a Roberto Gritti i parr. 1, 5, 6 e 8.

2. Premessa Metodologica

Come sempre in occasione di tornate elettorali parziali, queste assumono valenze politiche che vanno al di là del loro effettivo ambito. L'estensione del significato politico di qualsiasi evento elettorale è dovuto alla concezione delle elezioni come "strumento e luogo deputato per eccellenza a rappresentare il cambiamento politico e contemporaneamente a produrlo" (Corbetta, Parisi e Schadee, 1988, p. 7). Oggi i motivi per una analisi di ampia portata sono aumentati per almeno due ragioni fondamentali: la prima consiste nella riforma elettorale caratterizzata dall'elezione diretta dei sindaci; la seconda, riguarda la valutazione dello stato raggiunto dal processo di disgregazione - trasformazione - rinnovamento del sistema politico italiano.

Dalla "svolta dell'89", e poi ancora di più con le consultazioni dei primi anni '90 (comprese quelle referendarie) sembra terminata una volta per tutte la stagione del "bipolarismo imperfetto" e della "democrazia bloccata" (Statera, 1993, p. VII), che hanno caratterizzato il caso italiano per quasi mezzo secolo. Mentre i partiti storici sperimentano crisi profonde, si consolidano nuove forze e si apre così una dialettica nuovo - vecchio che investe l'intero sistema politico e rende non facile l'interpretazione di questo contesto ancora non chiaramente definito e stabilizzato.

Le elezioni del 6 e del 20 giugno 1993 rappresentano in questo senso una consultazione cruciale, di transizione tra il vecchio e il nuovo, sia a livello di sistema politico sia a livello di regime elettorale. Questa doppia valenza rende possibile, ma certamente con maggiori difficoltà, la comparazione con le precedenti elezioni e l'individuazione di alcune tendenze politiche ed elettorali.

Il nodo più complesso da sciogliere per effettuare l'analisi elettorale riguarda il problema di una lettura omogenea dei risultati in presenza di una moltitudine di liste con denominazioni e simboli diversi da quelli che avevamo conosciuto in passato. La soluzione adottata dal Ministero degli Interni per la diffusione dei dati, ovvero l'attribuzione delle liste non riconducibili ai partiti tradizionali a liste denominate con formule ambigue e generiche e senza una precisa connotazione politica (area di governo, area di governo-altri, miste di sinistra, alleanze democratiche, eterogenee, civiche, indipendenti, miste e altro vedi tab. 1), non ci è sembrata soddisfacente soprattutto perché impedisce l'assegnazione di oltre un quarto dei voti validi a formazioni politicamente riconoscibili. Con le 32 denominazioni usate dal Ministero degli Interni si riesce ad attribuire in maniera chiara solo il 72,8% dei voti mentre il restante 27,2% viene attribuito a liste variamente definite. La creazione di queste liste è dovuta, da un lato, ad alleanze e coalizioni tra partiti a seguito del nuovo sistema elettorale e, dall'altro, alla necessità di alcuni partiti di ricorrere ad una sorta di "mimetismo" politico per nascondere crisi interne e/o dissensi e scissioni dal partito nazionale. Per limitare la "zona oscura" di questo 27,2% di voti validi abbiamo condotto un lavoro di indagine, caso per caso, per tentare di ricostruire sia le singole componenti delle nuove liste sia la loro collocazione politica, cercando quindi di coniugare le novità di questa elezione con le categorie interpretative del vecchio schema partitico proporzionale. Il risultato di tale lavoro è consistito in una riclassificazione delle liste, come esposto nella tabella 1, in cui sono elencate 25 liste diverse. Di queste 21 sono mono-partitiche e 4 esprimono coalizioni politiche abbastanza omogenee e riconoscibili. Nelle 21 liste mono-partitiche accanto alle 12 che erano presenti alle elezioni politiche del 1992 (Dc, Pds, Rif. Com., Psi, Msi, Pri, Pli, Psdi, Lista Pannella, Verdi, Lega Nord, Rete) abbiamo inserito cinque liste, definite di area in quanto riconducibili, a diverso titolo, ad una precisa collocazione partitica (nell'ordine: Dc_A = Area Dc, Pds_A = Area Pds, Psi_A = Area Psi, Msi_A = Area Msi, Verdi_A = Area Verdi). Le ultime 4 liste mono-partitiche individuate sono: il Movimento Popolari per la Riforma di Segni (sigla Pop), le altre Leghe (sigla Alt_Leg), le liste realmente civiche (Civiche) e le altre liste (Altri).

Per quanto riguarda le liste che esprimono coalizioni di partiti e/o movimenti abbiamo individuato i seguenti 4 schieramenti:

1. Sinistra Tradizionale (sigla Sin) dove troviamo il Pds insieme ai partiti della sinistra storica: Rifondazione Comunista e/o gli altri partiti aderenti all'Internazionale Socialista (Psi e Psdi) e/o con il Pri.
2. Sinistra e Movimenti (sigla Sin_M) caratterizzato dall'alleanza fra il Pds con altri partiti di sinistra e con i Verdi e/o con la Rete e/o forze che si ispirano ad Alleanza Democratica.
3. Orientamento Moderato (sigla Modera) dove troviamo la Dc, o pezzi di essa, insieme ai tradizionali alleati di governo (Psi, Pri, Pli e Psdi).
4. Laico Socialisti (sigla Lai_S) dove sono confluiti i partiti laici (Pri e Pli) con il Psi e/o il Psdi.

Il limite del nostro lavoro di attribuzione riguarda soprattutto i quattro schieramenti individuati in quanto non è possibile definirli in maniera univoca, ma variano a seconda dei comuni. Questa impossibilità di individuare schieramenti stabili a livello sovracomunale dipende sia dall'estrema fluidità dell'attuale situazione politica, sia da contingenze politiche locali, che hanno indotto i partiti ad adottare strategie di alleanze a "geometria variabile".

Il confronto tra la classificazione del Ministero degli Interni e quella dell'Osservatorio di Sociologia Elettorale di Roma (vedi tab. 1) mostra chiaramente le diverse interpretazioni che ci hanno permesso di scorporare e di leggere in maniera politicamente più significativa e completa i risultati delle elezioni del 6 giugno.

Il secondo aspetto metodologico ha riguardato la individuazione di due diverse classificazioni dei 122 comuni nei quali si è votato al fine di favorire un'analisi a un livello sovracomunale. La prima ha ripartito i comuni in tre aree geo-politiche rispetto ai voti delle ultime elezioni politiche del 1992: Italia Leghista (ovvero i comuni dove la Lega Nord nel 1992 ha un risultato superiore al 14%); Italia Rossa (comuni nei quali i risultati cumulati del Pds e di Rifondazione Comunista sono superiori alla media nazionale); e Italia Bianco-Rosa (comuni nei quali i risultati del 1992 della Dc e/o del Psi sono superiori al dato nazionale)².

² L'Italia Leghista comprende 21 comuni nei quali la Lega Nord aveva raggiunto una percentuale dal 14,5% al 31,4% alle elezioni del 1992. Ne fanno parte i comuni di Milano, Cassano D'Adda, Magenta e Pioltello della provincia di Milano, Pavia, Vigevano e Voghera della provincia di Pavia, Viadana (MN), Treviglio (BG), Samarate (VA), Lecco (CO), Novara (NO), Ciriè (TO), Vercelli (VC), Cordenons e Pordenone della provincia di Pordenone, Monfalcone (GO), Belluno (BL), Oderzo (TV), Legnago (VR) e Abano Terme (PD). Gli elettori di questa classe sono 1.804.884.

Italia Rossa comprende 25 comuni nei quali le percentuali del Pds e di Rifondazione Comunista nel 1992 sono superiori al risultato nazionale. Si trovano in questa classe i comuni di Torino (TO), Cento (FE), Cesenatico (FO), Finale Emilia (MO), Ravenna (RA), Montevarchi (AR), Gubbio (PG), Grosseto (GR), Terni (TR), Pescia (PT), Città di Castello (PG), Pietrasanta (LU), Siena (SI), Ancona (AN), Porto Sant'Elpidio (AP), San Benedetto del Tronto (AP), Civitanova Marche (MC), Albano Laziale (RM), Civita Castellana (VT), Velletri (RM), Genzano di Roma (RM), Melfi (PZ), Campobello di Licata (AG), Carbonia (CA), Leonforte (EN). Gli elettori in questa classe sono 1.663.536.

Italia Bianco-Rosa è la classe nella quale ricade il maggior numero di comuni (76) collocati nelle regioni centro-meridionali del paese che negli ultimi anni si sono state il serbatoio di voti per i principali partiti di governo come la Dc e il Psi. In questa classe troviamo 10 comuni del Lazio (Anagni, Sora, Minturno, Terracina, Ferentino, Collesferro, Grottaferrata, Pomezia, Cassino e Cerveteri), 18 comuni della Campania (Casoria, Giugliano in Campania, Aversa, Arzano, Boscoreale, Marcellinara, Gragnano, Grumo Nevano, Portici, Pozzuoli, Qualiano, Nocera Superiore, Sant'Antonio Abate, Torre del Greco, Cava de' Tirreni, Eboli, Somma Vesuviana e Volla), 17 comuni della Puglia (Altamura, Corato, Mola di Bari, Polignano a Mare, Triggiano, Oria, San Marco in Lamis, Galatina, Maglie, Squinzano, Tricase, San Vito dei Normanni, Grottaglie, Martina Franca, San Giorgio Ionico, Sava, Ginosa), 1 comune dell'Umbria (Assisi), 2 dell'Abruzzo (Vasto e Sulmona), 3 della Calabria (Paola, Rossano e Taurianova), 3 della Sardegna (Assemini, Quartu Sant'Elena e Porto Torres) e 22 comuni siciliani (Agrigento, Naro, Casteltermeni, Favara, Ravanusa, Mussomeli, Aci Castello, Adrano, Catania, Misterbianco, Barrafranca, Patti, Cefalù, Scordia, Castellamare del Golfo, Melilli, Pachino, Racalmuto, Avola, Noto, Rosolini e Castelvetro). Gli elettori in questa classe sono 2.020.867.

Tab. 1 Liste e risultati nei 122 comuni dove si è votato il 6 giugno diffusi dal Ministero degli Interni e relativa rielaborazione dell'Osservatorio di Sociologia Elettorale di Roma

liste	% Ministero Interni	% Osservatorio sociologia Roma
Dc	18,8	18,6
Dc_A	-	3,5
Pds	11,6	11,6
Pds_A	-	0,1
Rifondazione Comunista	7,5	7,5
Pds - Rifondazione Comunista	0,1	-
Pds - Psi	-	-
Psi	3,6	2,8
Psi_A	-	3,7
Msi	5,6	5,5
Msi_A	-	0,6
Pri	1,2	1,5
Pli	0,3	0,3
Psdi	1,4	1,4
Lista Pannella	-	-
Federazione dei Verdi	1,7	1,7
Verdi_A	-	0,7
Verdi Federalisti	-	-
Altre liste Verdi	0,5	-
Psdi - Verdi fvg	0,1	-
Lega Lombarda	15,3	15,8
Lega autonomista veneta	-	-
Lega alpina lombarda	0,2	-
Altre leghe	1,0	1,2
Lega autonomista Friuli	0,1	-
La Rete - movimento democratico	3,3	3,2
Alleanze Democratiche	1,0	-
Liste Autonomiste	0,4	-
Coalizioni area di Governo	1,3	-
Coalizioni area di Governo - Altri	0,2	-
Miste di sinistra	0,8	-
Partito Sardo d'Azione	0,1	-
Partito Pensionati	0,3	-
Eterogenee	3,0	-
Indipendenti	2,3	-
Liste Civiche	7,1	1,4
Altre Liste	11,2	0,9
Pop (popolari per la riforma)	-	3,0
Sin (coalizioni di sinistra tradizionale)	-	1,9
Sin_M (coalizione sinistra e movimenti)	-	6,7
Moderata (coalizioni moderate di centro)	-	3,7
Lai_S (coalizioni laico- socialiste)	-	2,5
Totale voti validi	100,0	100,0

La seconda ha classificato i comuni secondo la loro dimensione demografica ed è articolata in quattro classi: comuni piccoli (da 10.000 a 29.999 abitanti); comuni medi (30.000 - 99.999 abitanti); comuni grandi (100.000 abitanti più i comuni capoluogo di provincia); comuni metropolitani (Milano, Torino e Catania).

Per queste due classificazioni non è stato possibile inserire altri vincoli, come ad esempio l'inscindibilità delle regioni e l'omogeneità dal punto di vista della tradizione politica, a causa del numero limitato di comuni in cui si è votato. Va comunque ricordato che nei 122 comuni di popolazione superiore a 15.000 abitanti (per la Sicilia superiore a 10.000 abitanti), dove si è votato con il sistema proporzionale per le liste, sono stati chiamati alle urne 5.490.924 elettori che rispetto all'intero elettorato italiano che è di 47.890.205 (dato

aggiornato agli ultimi Referendum del 1993) ne costituisce una percentuale pari al 11,5%. Con questo non si vuole affermare una rappresentatività statistica, di cui mancano i presupposti, di questa quota di elettorato, ma si vuole definirne il peso rispetto all'intero elettorato nazionale.

La necessità di costruire, attraverso delle classificazioni, delle zone omogenee del paese sulla base di criteri geo-politici, demografici, socio-economici, ecc. per poi studiarne i risultati elettorali è una tradizione consolidata nell'ambito delle discipline socio-politologiche³ già a partire dalla fine degli anni '60. Si pone però il problema dell'opinabilità e della instabilità nel tempo di ogni aggregazione non fondata su vincoli di contiguità geografica e in effetti se si pretende di definire una volta per tutte l'esistenza di un numero limitato e finito di aree del paese omogenee rispetto ai criteri sopra esposti si corre il rischio di cadere nella mitologia delle "K Italie" (Ricolfi, 1989). Dal nostro punto di vista le due classificazioni alle quali si è approdati non sono altro, in ultima analisi, che delle ripartizioni geografiche del paese finalizzate ad una interpretazione che travalichi l'ambito comunale per il quale si è votato e che, se non superato, porterebbe a considerare ogni comune come un caso a se stante.

3. Novità e anomalie del sistema elettorale

La caratteristica principale del nuovo sistema elettorale è, per i comuni con più di 15.000 abitanti (per la Sicilia con più di 10.000), la convivenza di un criterio maggioritario (a doppio turno), che attiene l'elezione diretta del sindaco, e di un criterio proporzionale corretto, ossia con un premio di maggioranza, per le liste partitiche. Si deve inoltre ricordare che questo nuovo regime elettorale per i comuni è il frutto di due riforme distinte: la prima è una legge della Regione siciliana che prevede due schede distinte per l'elezione del sindaco e per l'elezione del Consiglio Comunale; la seconda, denominata Legge Ciaffi dal nome del suo promotore, riguardante tutte le altre Regioni del paese prevede su una unica scheda l'espressione di un voto per il sindaco e di un voto per una lista che può anche non essere collegata con il sindaco indicato sulla stessa scheda.

L'introduzione dell'elezione diretta del sindaco, al fine di garantire stabilità e forte legittimazione nel governo locale, ha determinato una vera e propria modifica della forma di governo a livello locale. Se è chiaro che l'elezione diretta del sindaco garantisce comunque una sua forte legittimazione, qualche dubbio rimane ancora sul raggiungimento dell'altro obiettivo: quello della stabilità, a causa di alcune anomalie che si sono verificate. Tuttavia, a parte questi casi tutto sommato marginali e dovuti ad una certa ambiguità legislativa, in effetti gran parte della competizione elettorale di giugno si è svolta intorno alla figura del sindaco. Con questo non si vuole dire che è stato completamente ridimensionato il ruolo dei partiti nella competizione, ma certo è che essi hanno svolto, nel mobilitare l'elettorato, un ruolo meno importante rispetto al passato. Il nuovo regime elettorale è infatti un compromesso tra il vecchio sistema di proporzionale puro che faceva del consiglio comunale una "tribuna dei partiti" e del sindaco l'espressione di accordi fra essi, e il modello "alla francese" che prevede per il consiglio un ruolo di controllo degli atti di un'amministrazione omogenea designata dalla maggioranza e saldamente in pugno del sindaco per tutto il mandato. La legge elettorale adottata e la peculiare situazione del sistema politico italiano, ancora fortemente frammentato e incentrato storicamente sul ruolo dei partiti, hanno in effetti impedito di raggiungere la linearità del modello francese. Quello che probabilmente in molti casi non si è potuto raggiungere è l'omogeneità delle maggioranze che hanno espresso il sindaco. Ciò è stato

³ Esempi di questi approcci sono le pubblicazioni dell'Istituto Cattaneo di Bologna: G. Galli e al. (1968), P. Corbetta, A.M.L. Parisi, H.M.A. Schadee (1988). Una ricostruzione delle varie proposte di suddivisione dell'Italia in zone omogenee dal punto di vista politico-elettorale è presente in R. Cartocci (1990).

essenzialmente dovuto alla presenza di uno scrutinio di tipo proporzionale (anche se corretto) per quanto riguarda le liste che presentavano o appoggiavano i diversi candidati a sindaco. Il voto di lista, così come la riserva di posti riservati dalla legge ai candidati sindaci, non hanno incentivato i partiti a ricercare un accordo preventivo su pochi candidati espressi da liste di coalizione omogenee. Ma a parte questo inconveniente, più evidente nei grandi centri, l'elezione del sindaco ha avuto una grande capacità di mobilitazione in un momento caratterizzato da un forte rifiuto antipartitocratico e di protesta contro i partiti tradizionali.

L'altro aspetto innovativo del regime elettorale ha riguardato la concessione di un premio di maggioranza, anche questo regolato in modo diverso in Sicilia rispetto al resto del paese. Infatti, in Sicilia, il premio di maggioranza (del 20%) e il premio di minoranza (del 10%) spettano alle prime due liste in ordine ai risultati del voto espresso sulla scheda per l'elezione del consiglio comunale.

Per la legge che concerne il resto del paese il premio di maggioranza per le liste è agganciato all'elezione del sindaco che vince il ballottaggio. In altre parole le liste che sostengono il sindaco che vince il ballottaggio hanno diritto ad occupare il 60% dei seggi del consiglio comunale, ma solo se il sindaco è stato eletto al secondo turno. Se il sindaco viene eletto al primo turno, quindi con la maggioranza assoluta dei voti, non scatta alcun premio di maggioranza per le liste a lui apparentate e si attribuiscono i posti nel consiglio comunale alle liste con il sistema proporzionale semplice.

Le principali anomalie del nuovo sistema elettorale si sono verificate proprio a causa delle modalità di assegnazione del premio di maggioranza che avrebbe dovuto rappresentare, nelle intenzioni dei legislatori, lo strumento per il rafforzamento del potere del sindaco e per la netta separazione fra le sue competenze e quelle dei partiti e del consiglio comunale.

Nel caso siciliano, proprio il ricorso alla doppia scheda, ha determinato alcuni casi anomali. Infatti il sindaco, che viene eletto con un voto su un'altra scheda, può essere apparentato con liste che in consiglio comunale si trovano in minoranza e che quindi non usufruiscono del premio di maggioranza.

Questa anomalia si è riscontrata anche nel resto del paese, ma qui la causa è da addebitarsi al fatto che il premio di maggioranza del 60% dei seggi viene assegnato solo se si ricorre al secondo turno per l'elezione del sindaco. Così è accaduto che in sette comuni dei 98 nei quali si è votato con la legge Ciaffi, le liste che hanno sostenuto il sindaco eletto al primo turno non hanno fatto registrare la maggioranza del 60% nel consiglio comunale.

In tali situazioni anomale, in cui viene meno l'effetto stabilità della nuova legge elettorale, nel caso (molto probabile) in cui si verifichi un conflitto tra il sindaco e la sua giunta da una parte e il consiglio comunale dall'altra non rimane che indire un referendum, quindi una nuova elezione, nella quale gli elettori di quel comune dovranno scegliere tra le due parti in conflitto chi mandare a casa.

4. Gli elettori e la struttura dell'offerta politica

Come accaduto anche in altri contesti politici, ad esempio quello francese, la riforma elettorale in senso maggioritario ha prodotto importanti effetti immediati rispetto alla struttura dell'offerta politica, anche se questi sono stati forse inferiori alle aspettative di alcuni. Ciò non deve sorprendere poiché anche nel caso francese della Quinta Repubblica le riforme della legge elettorale municipale hanno sempre avuto un impatto differito nel tempo, hanno cioè radicalmente modificato la qualità e il formato dell'offerta politica solo dopo una o due elezioni effettuate con il nuovo sistema. Tuttavia alcuni effetti rilevanti è già possibile evidenziarli soprattutto nell'ambito del numero di liste presentate e del numero di candidati a

sindaco e a consigliere comunale dove la legge ha operato in senso restrittivo rispetto al passato, arrestando in pratica la proliferazione di liste e candidati.

Il numero medio di liste presentate è stato di 7,8 per comune, con una sostanziale riduzione rispetto alle ultime elezioni, sia legislative sia amministrative, invertendo così decisamente il *trend* della frammentazione iniziato negli anni '70 ed esploso nel decennio successivo. Tale riduzione del numero delle liste è stata ovviamente più accentuata nei comuni di piccole e medie dimensioni, mentre nei grandi, e soprattutto nelle metropoli, questo effetto non si è ancora realizzato. Anzi in alcuni casi, come Milano e Torino, dove si sono presentate rispettivamente 20 e 19 liste, il *trend* della frammentazione è continuato. Ma a parte questi pochi casi legati alla dimensione del comune, dove evidentemente funziona ancora una logica di tipo proporzionalista legata all'importanza "simbolica" della competizione e alla sua proiezione su scala nazionale (molto enfatizzata in queste elezioni dai mass-media), nella stragrande maggioranza dei casi la frammentazione partitica si è molto ridotta. Avere mediamente 8 liste in lizza è sicuramente molto meno delle 12-14 degli ultimi anni, ma sono forse ancora troppe (ma non di molto) per il tipo di sistema politico locale che la legge elettorale intende contribuire a formare.

Anche il numero medio di candidati a sindaco è stato abbastanza basso, appena 6,3 per comune. Infatti se si ipotizza che in un sistema a doppio turno, con ballottaggio fra i primi due candidati, almeno un numero variabile fra 3 e 5 candidati, corre con qualche possibilità di successo, lo scarto reale con questa elezione è minimo. Anche per quanto riguarda le candidature a sindaco fanno eccezione le grandi città (a Milano i candidati erano 12 e a Torino 10) dove evidentemente la visibilità del candidato, anche di quello senza alcuna possibilità, è maggiore e ciò spinge ad una loro proliferazione.

Come ci si poteva aspettare il numero medio delle candidature a sindaco è più basso del numero medio di liste presentate e ciò sta a significare che gli incentivi agli apparentamenti hanno funzionato: meglio nei centri medio-piccoli, meno in quelli grandi. Lo stesso discorso vale anche per coloro che aspiravano ad un posto di consigliere comunale. Per concorrere ai 3.384 seggi si sono presentati 24.477 candidati, ovvero 7,2 candidati per seggio, una media in linea con quella del numero delle liste presentate.

Ma dove forse la discontinuità rispetto al passato è stata maggiore è nella qualità dell'offerta politica. Anche se è praticamente impossibile valutare a caldo la qualità della nuova classe politica locale emersa da queste consultazioni è comunque possibile evidenziare alcune tendenze che esprimono sia una maggiore personalizzazione del voto, almeno in una parte dell'elettorato, sia una minore presa dei partiti nel mobilitare l'elettorato. Ciò è evidentemente dovuto più alla crisi del sistema politico e dei partiti tradizionali, che agli effetti manipolativi della legge elettorale. A parte le notevoli differenze nel voto per il sindaco e in quello per le liste, trattate in altra parte di questo articolo, una chiara indicazione viene dalla tipologia delle liste presentate e dalla loro presenza nei 122 comuni chiamati alle urne. Nelle elezioni di giugno si è assistito contemporaneamente a tre fenomeni tra loro connessi:

- a) una riduzione generale, anche se diversificata, del numero e della diffusione delle liste "ufficiali" (cioè con simbolo e dicitura uguale a quella nazionale) dei partiti tradizionali;
- b) la crescita di liste di area, cioè in qualche modo riconducibili ai partiti ma non chiaramente identificabili con essi; queste potevano essere o liste di partito mimetizzate oppure liste di personalità o gruppi dissidenti;
- c) la forte crescita di un nuovo tipo di liste (diverse da quelle civiche ed eterogenee tradizionali) dovute soprattutto ad apparentamenti ed alleanze tra partiti, movimenti e gruppi riconducibili comunque a grandi aree politiche omogenee e che sembrano prefigurare un nuovo assetto del sistema politico nazionale.

Il primo dato riguarda dunque la minore presenza di liste ufficiali dei partiti, tradizionali e non, anche se le ragioni di questo fenomeno variano secondo i partiti. Tra i grandi partiti,

solo la Dc ha presentato proprie liste ufficiali in oltre il 90% dei comuni chiamati a votare. Vengono poi il Msi e Rifondazione con una presenza pari, rispettivamente, al 75% e al 74% dei comuni interessati. Per tutti gli altri partiti invece si sono registrate percentuali molto inferiori: il Pds era presente solo nel 60% dei casi; la Rete nel 41%; il Psi nel 40%; la Lega Nord nel 34%. Tutte le altre formazioni a carattere nazionale, i partiti laici, i Verdi e i Popolari di Segni, hanno avuto un tasso di presenza inferiore al 30%. Ciò basta ad evidenziare un mutamento profondo dell'offerta politica e, al tempo stesso, una sorta di adeguamento della strategia elettorale dei partiti, vecchi e nuovi, di fronte alla situazione che si è venuta a creare, di profonda delegittimazione del sistema. Ovviamente le strategie di adeguamento sono state assai diverse ed hanno avuto rendimenti diseguali ed è quindi necessario analizzare alcuni casi per comprendere come si è trasformata l'offerta elettorale.

La Dc, come abbiamo visto, ha scelto sostanzialmente di presentarsi con la propria identità contando soprattutto nel fatto che oltre la metà dei comuni che andavano al voto erano situati nel Mezzogiorno, suo tradizionale serbatoio elettorale. Ma questa scelta sembra non essere stata premiata. Inoltre si è assistito alla proliferazione di liste di area Dc, presenti in più del 30% dei comuni che hanno contribuito a distogliere voti dalle liste ufficiali della Dc; lo stesso vale per le liste presentate dai Popolari per la Riforma, presenti nel 20% dei comuni, che hanno sicuramente sottratto consensi alla Dc.

Ben diversa, e sicuramente più remunerativa, la strategia del Pds, che è apparso l'unico partito ad aver perseguito coerentemente la strada delle alleanze e degli apparentamenti. Quindi la presenza di liste Pds in appena il 60% dei comuni si spiega con una precisa scelta strategica e non va letta come un sintomo di debolezza organizzativa o politica. Nei restanti 40% dei comuni il Pds ha scelto di presentarsi in liste di progresso che, a seconda della situazione locale, mutavano la loro composizione. Nel 18% dei comuni interessati il Pds ha appoggiato la formazione di liste di "Sinistra tradizionale"; nel 12% dei casi (compresi i casi di Milano, Torino e Catania) il Pds ha scelto di appoggiare liste che abbiamo definito di "Sinistra e movimenti". Praticamente assenti sono state le liste di area Pds. Il buon risultato elettorale del Pds si spiega dunque con la scelta di questa doppia strategia. Per un verso il Pds si è presentato da solo nelle zone dove è tradizionalmente forte; dove il suo consenso elettorale era più debole, nel Nord leghista e nel Sud, ha preferito la strada delle alleanze a "tutto campo" (sempre però all'interno di un'area progressista e di sinistra).

Completamente opposta a quella del Pds è stata la scelta delle formazioni "antisistema", vecchie e nuove: Rifondazione Comunista, Msi, Lega Nord e le altre Leghe. Queste formazioni hanno scelto, nella quasi totalità dei casi, di presentarsi da sole, senza cercare nessun tipo di alleanza. Ciò è stato dovuto sia dalla necessità di non "confondersi" (o, meglio, "contaminarsi") con le altre forze politiche, sia dal bisogno di rivendicare in modo forte la propria identità. In rari casi Rifondazione ha partecipato alla formazione di alleanze, a volte di Sinistra tradizionale, altre volte insieme ai movimenti, soprattutto con la Rete. Il Msi ha preferito in alcuni casi (7% dei comuni) presentare liste di area che erano diretta emanazione del partito, ed è proprio con questa formula "mimetica" che ha ottenuto i suoi maggiori successi nel centro-sud. La Lega Nord ha scelto di presentarsi solo nei comuni dell'Italia settentrionale, dove poteva contare su un successo quasi certo, e in quelli del centro, per saggiare il suo potenziale di penetrazione elettorale. La Lega Nord non ha partecipato ad alcuna coalizione né ha presentato ovviamente liste di area; in questo spazio si sono collocate le altre Leghe presenti nel 10% dei comuni, tutti dell'Italia settentrionale.

Diversa la strategia adottata dai partiti di area laica e socialista, cioè delle formazioni che hanno risentito di più della crisi del sistema politico e della sua delegittimazione. Il Psi in particolare, ha tenuto un atteggiamento ondivago, nel senso che per sopravvivere politicamente ha praticamente battuto tutte le strade presentandosi con liste proprie, di area e in alleanze tra loro diverse, a volte con la Dc e gli altri partiti di governo (soprattutto al Sud),

altre in schieramenti laico-socialisti ed altre ancora in liste che comprendevano i partiti aderenti all'Internazionale Socialista. Proprio questo forte mimetismo unito all'eterogeneità delle alleanze ha reso difficile una corretta interpretazione del voto socialista. In realtà il Psi si è presentato al voto in una situazione di disgregazione e quindi pezzi diversi del partito hanno partecipato alle elezioni in liste diverse e tra loro in competizione, secondo logiche di tipo locale. Così mentre il Psi ufficiale è stato presente con proprie liste nel 40% dei comuni, le liste di area Psi, alcune diretta emanazione del partito, altre formate da gruppi e personalità dissidenti, hanno fatto la loro comparsa nel 29% dei comuni chiamati a votare, spesso in concorrenza proprio con le liste ufficiali. Nei restanti casi il Psi e l'area socialista si sono presentate in liste di coalizione, soprattutto in quelle di ispirazione laico-socialista presenti nel 23% dei comuni.

La stessa strategia ondivaga, in definitiva dettata dalla necessità di sopravvivere politicamente, è stata perseguita dai partiti laici. Psdi, Pri e Pli si sono presentati con il proprio simbolo, rispettivamente, solo nel 29%, nel 25% e nell'8% dei comuni, preferendo quindi mimetizzarsi all'interno di liste di coalizione. Il Pri soprattutto nel centro-nord, si è inserito in liste di "Sinistra e movimenti" (con il Pds) e in liste laico-socialiste, mentre al sud ha spesso privilegiato le alleanze moderate con la Dc. Il Pli invece ha aderito solo a liste laico-socialiste o di orientamento moderato. Infine il Psdi ha adottato una strategia a tutto campo simile a quella del Psi. Tuttavia in molti casi, soprattutto nel nord, i partiti laici e quelli socialisti sono in realtà scomparsi dalla scena politica non riuscendo né a presentare proprie liste, né contribuendo alla formazione di alleanze elettorali.

Infine è opportuno ricordare la strategia adottata dalla Rete, dal Movimento dei Popolari per le Riforme e dai Verdi. Queste tre formazioni dove si ritenevano forti elettoralmente si sono presentate da sole come ad esempio la Rete in Sicilia. Per contro nei comuni dove esse non avevano un forte insediamento elettorale hanno preferito inserirsi in alleanze progressiste anche se spesso cambiavano i soggetti di queste coalizioni elettorali. Emblematico è stato il caso della Rete che a Milano era alleata del Pds mentre a Torino faceva parte di un cartello delle sinistre alternativo a quello proposto dal Pds.

Un'ultima annotazione va fatta riguardo alle liste che si sono presentate alle elezioni con la denominazione di Alleanza Democratica. Non avendo il movimento nazionale di Alleanza Democratica presentato ufficialmente alcuna lista, sotto questo nome si sono raccolte le alleanze più disparate. In alcuni casi si è trattato effettivamente di liste ispirate ad Alleanza Democratica e quindi sono state identificate come liste di "Sinistra e movimenti" con la partecipazione cioè del Pds, del Pri, dei Popolari e dei Verdi. Tuttavia in molti casi le liste denominate Alleanza Democratica non rispondevano al nascente movimento nazionale ed erano composte nei modi più svariati.

E' dunque evidente che le elezioni comunali del giugno 1993 sono state cruciali non solo sul versante del comportamento elettorale ma anche per quanto riguarda il lato dell'offerta politica. Tuttavia mentre è ormai definitivamente tramontata la vecchia struttura dell'offerta politica, sia quella bipolare (Dc e Pci) degli anni '70, che quella tripolare (Dc, Pci e blocco laico-socialista) del decennio successivo, la nuova struttura rimane fluida e per certi versi ancora confusa. Ciò è dovuto per un verso alla fase di disgregazione che attraversano alcuni dei partiti tradizionali, essenzialmente quelli dell'area di governo e, per l'altro, dal ritardo espresso da molti soggetti politici nascenti nel definirsi chiaramente in termini politici ed organizzativi e dunque anche elettorali. Nella situazione italiana vi è poi un altro elemento che rende difficile fissare una nuova e stabile struttura dell'offerta politica. La sovrapposizione del *continuum* nazionalizzazione/neolocalismo a quello tradizionale, ma in questa fase più sfumato, destra/sinistra ha determinato il prevalere di modelli di offerta politica di tipo localistico. La denazionalizzazione del sistema dei partiti e degli stessi partiti

(con la sola, vistosa, eccezione del Pds) ha determinato quindi il diffondersi di modelli di offerta politica di tipo sub-nazionale.

5. La partecipazione al voto

Come ormai ampiamente dimostrato da una ricca letteratura sul tema, il livello della partecipazione elettorale ha conosciuto, dalla metà degli anni '70 in poi, una continua e, sul lungo periodo, consistente flessione in ogni tipo di consultazione. E queste elezioni amministrative parziali non sembrano fare eccezione. Infatti nei 122 comuni chiamati alle urne, dei 5.490.924 elettori aventi diritto al voto si sono recati alle urne al primo turno 4.351.787 persone, ovvero il 79,3% del totale con un tasso di astensione del 20,7%. Ciò significa un calo del 13,3% rispetto alle precedenti comunali e del 7,7% rispetto alle politiche di appena un anno prima. Tuttavia la mappa dell'astensionismo sembra cambiare: infatti la diminuzione della partecipazione rispetto al 1992 è stata molto più accentuata nell'Italia Leghista (- 9,2%) e in quella Rossa (-10%), che nell'Italia Bianco Rosa, dove il decremento rispetto alle politiche dell'anno scorso è stato appena del 4,6%. Almeno in queste elezioni, la "storica" forbice tra l'astensione al sud e quella nel resto del paese, si è molto ridotta; nei comuni dell'Italia Bianco Rosa infatti si è attestata al 22,7% mentre nell'Italia Rossa e in quella Leghista è stata, rispettivamente del 19,7% e del 19,5%. Per avere un giudizio più completo sul tasso di partecipazione va detto comunque che il dato della scarsa affluenza alle urne, almeno rispetto alla tradizione italiana, viene attenuato se la comparazione viene fatta rispetto ad altri casi, come ad esempio quello francese, che già da tempo adottano modalità di voto abbastanza simili alle nostre. Le percentuali di astensione registrate nei 122 comuni non si allontanano di molto da quelle fatte registrare storicamente nelle elezioni municipali francesi che per molto tempo (almeno fino alla metà degli anni '80) hanno oscillato fra il 20 e il 25%. (vedi Di Virgilio, 1992, p. 22).

In questa prima consultazione con il nuovo regime elettorale vi sono altri aspetti rilevanti da evidenziare rispetto alla partecipazione. Al primo turno si è assistito ad un notevole scarto tra i voti validi per liste e quelli per i candidati a sindaco che sono stati rispettivamente il 66,4% e il 74,1% sul totale degli elettori. Ciò significa che si è verificata una marcata differenza nel ricorso alle schede bianche e nulle, ovvero della protesta effettuata all'interno della cabina elettorale, fra i due tipi di voto. Nel totale dei comuni interessati le schede bianche e nulle sono state per il voto di lista (ossia ai partiti) il 12,9% sul totale degli aventi diritto mentre per quello sul sindaco appena del 5,2%, con una differenza dunque del 7,7%. Analizzando la distribuzione delle schede bianche e nulle nelle tre Italie si hanno tuttavia alcune sorprese. Infatti è proprio nell'Italia Bianco Rosa che troviamo la maggior percentuale di voti validi ai partiti (quasi il 70% sul totale degli aventi diritto) e, dunque, almeno per questa votazione, una minor quota di schede bianche e nulle (appena il 7,5% contro il 14,5% nell'Italia Leghista e il 17,8% in quella Rossa). Anche per quanto riguarda il voto al sindaco nel primo turno, l'Italia Bianco Rosa ha la percentuale più bassa di schede bianche e nulle, ma qui le differenze con il resto del paese sono minime. Rispetto al voto per il sindaco, nel primo turno, è l'Italia Leghista ad aver assegnato la maggior quota di voti validi (76,2%); tuttavia è l'Italia Rossa ad esprimere il più ampio differenziale tra voto al sindaco e voto ai partiti, che è addirittura del 12,6% (sempre sul totale degli aventi diritto). Mentre, per la combinazione delle astensioni e del diverso andamento delle schede bianche e nulle, è l'Italia Bianco Rosa ad avere il differenziale più basso in questo senso, con appena l'1,9% in più dei voti validi assegnati ai sindaci rispetto a quelli espressi per i partiti.

Un andamento simile si ritrova anche quando si analizzano questi dati in base alla dimensione demografica dei comuni. Infatti nei comuni più grandi (oltre 300.000 abitanti) si è

rilevata la minor quota di voti validi ai partiti (appena il 59,4%) e il maggior numero di astensioni (22,9%) e di schede bianche e nulle (17,7%) per questo tipo di votazione. Al contrario il voto ai partiti è stato più elevato soprattutto nei comuni di piccole dimensioni (quelli con meno di 30.000 abitanti). Invece, rispetto al voto per il sindaco al primo turno non vi sono apprezzabili differenze fra le diverse classi di comuni.

Altro aspetto rilevante, in quanto ha rappresentato una delle novità di questa consultazione, è il comportamento degli elettori al 2° turno durante il quale erano chiamati ad esprimersi solo per quanto riguarda il sindaco. Gli aventi diritto in questo caso sono stati 4.172.632, cioè circa il 76% di quelli originariamente chiamati alle urne. Questo minor numero degli aventi diritto è dovuto ai nuovi meccanismi elettorali; vengono infatti esclusi dal 2° turno sia coloro che si sono astenuti al 1°, sia, ovviamente, gli elettori di quei comuni (13) che hanno eletto il sindaco direttamente al 1° turno. Nel 2° turno, dedicato esclusivamente al ballottaggio fra i primi due candidati a sindaco, si è assistito ad una diminuzione sia degli astenuti (15% degli aventi diritto) che delle schede nulle e bianche (4,3%). Dunque il secondo turno ha fatto registrare la più alta percentuale di voti validi (l'80,7%), di gran lunga superiore a quelli del primo turno sia per le liste (66,4%) che per i sindaci (74,1%). La più alta quota di astenuti si è avuta nell'Italia Bianco Rosa (17,1% sugli aventi diritto) mentre la più bassa si è registrata nell'Italia Leghista (12%); contrariamente alle aspettative, l'astensionismo dell'Italia Rossa si è avvicinato molto più a quello del Sud, con un tasso del 16,1%. La maggior quota di schede bianche e nulle si è avuta nell'Italia Leghista, mentre la più bassa è stata quella dell'Italia Bianco Rosa, ma in questo senso le differenze fra le tre Italie non sono apprezzabili. Per quanto riguarda il voto nelle diverse classi di comuni, nel 2° turno si sono avute indicazioni in qualche modo diverse da quelle del primo turno. Il tasso di astensione è stato più alto nei comuni di media grandezza (da 30.000 a 99.999 abitanti, esclusi i capoluoghi) e in quelli metropolitani che hanno fatto registrare rispettivamente il 18,7% e il 15,3%. Le schede bianche e nulle non hanno fatto registrare apprezzabili differenze nelle diverse classi di comuni. Così alla fine la maggior quota di voti validi per l'elezione del sindaco si è registrata proprio nei comuni di piccole dimensioni (83% degli aventi diritto) mentre la più bassa è stata quella dei comuni medi, con appena il 77,1%.

Tutte queste indicazioni, non sempre omogenee, ci aiutano però a definire meglio uno dei fenomeni più vistosi di queste elezioni, cioè la crescita del "partito del non voto" che è sicuramente il "partito" più forte d'Italia. Sommando gli astenuti e coloro che hanno votato scheda bianca o nulla troviamo che nei tre tipi di voto sperimentati tra il 6 e il 20 giugno 1993 la percentuale dei voti inespressi è stata del 32,9% degli aventi diritto, nel voto ai partiti al 1° turno, del 25,2% nel voto ai sindaci sempre al 1° turno e del 19,3% al 2° turno. Ciò conferma ancora una volta la disaffezione degli elettori nei confronti dei partiti ed una loro maggior propensione a esprimersi quando si tratta di scegliere tra persone. Tale disaffezione è confermata anche dalla comparazione con le passate elezioni. Nelle precedenti elezioni amministrative in questi 122 comuni, l'area del non voto era del 18% mentre alle politiche del 1992 era leggermente calata al 17,6%. Certamente il tipo di elezione - meno cruciale di quelle politiche - ed un certo aumento dell'astensionismo tecnico (cioè delle componenti involontarie del non voto) dovuto alle difficoltà connesse alle nuove modalità di voto (ad es. il voto in un solo giorno) hanno contribuito ad innalzare la soglia del non voto, ma non possono certo spiegare le ragioni di una crescita così forte, che vanno evidentemente ricercate nella particolare situazione politica che attraversa il paese. Il "partito del non voto", almeno per quanto riguarda la parte di consultazione relativa ai partiti, è infatti cresciuto in poco più di un anno del 15,4%. Sempre riferendoci al voto ai partiti espresso al 1° turno, il "partito del non voto" è stato più forte nell'Italia Rossa (37,5% degli aventi diritto) che in quella Leghista (34%), mentre ha avuto minor presa nell'Italia Bianco Rosa (30,2%). I voti non espressi rispetto ai partiti hanno raggiunto il loro apice nei comuni metropolitani, dove oltre il 40%

degli elettori aventi diritto ha rifiutato di esprimersi in questo senso; nelle altre classi di comuni l'area del non voto ha oscillato intorno al 28-30%. Se il "partito del non voto" è oggi il primo partito italiano ciò è dovuto, almeno secondo noi, a due ragioni fondamentali. La prima riguarda un generalizzato distacco tra la "società civile" (come è uso dire, anche se il termine non ci sembra molto adatto) e la politica in generale, distacco che nemmeno le "nuove" forze, più o meno antipartitocratiche, più o meno localiste, sembrano poter arrestare. I partiti della protesta non riescono ad intercettare in modo apprezzabile la gran parte di quegli elettori "delusi dalla politica" e non solo dai partiti tradizionali. La seconda, collegata ovviamente alla prima, rivela che la struttura dell'offerta politica rimane sostanzialmente inadeguata rispetto alle probabili nuove opzioni dell'elettorato. Al riallineamento delle preferenze degli elettori non ha insomma corrisposto un eguale e altrettanto rapido riallineamento dell'offerta partitica.

6. L'analisi del voto di lista

La Dc resta il primo partito a livello nazionale con il 18,6% dei voti validi ma i suoi consensi sono in rapida discesa: - 6,6% rispetto alle politiche del 1992 e - 10,9% rispetto alle precedenti amministrative. Il peggior risultato la Dc lo sperimenta nell'Italia Leghista dove ottiene appena l'11,5% dei consensi e diventa, in questa area, il secondo partito dopo la Lega Nord ma con un distacco enorme, di quasi 26 punti percentuali. Un calo, ma più contenuto, la Dc lo sperimenta anche nell'Italia Rossa dove perde il 4,5% rispetto al 1992 e il 7,6% rispetto alle precedenti amministrative, attestandosi così al 14,7% dei suffragi, cioè al di sotto della media nazionale, e confermandosi anche qui il secondo partito, questa volta dietro il Pds. La Dc perde molto ma mantiene ancora un considerevole peso elettorale nel Sud dove è ancora di gran lunga il primo partito, sopravanzando il secondo, il Pds, di oltre 19 punti percentuali. Nell'Italia Bianco Rosa la Dc ottiene il 27,5 dei voti perdendo però il 10,5% rispetto al 1992 e il 13,1% rispetto alle precedenti comunali (vedi tabb. 2, 3, e 4). Tuttavia la valutazione della forza elettorale della Dc, certamente in netto calo rispetto al passato, deve essere "aggiustata" tenendo conto del voto assegnato alle liste di "area". Spesso tali liste sono formate da notabili locali esclusi dalle liste ufficiali di partito oppure non candidati alla poltrona di sindaco: dunque esse nascono più da un conflitto congiunturale e circoscritto piuttosto che da una vera decisione di allontanamento dal partito e vanno dunque considerate come liste "fiancheggiatrici".

Più complesso è invece il posizionamento delle liste dei Popolari di Segni che rappresentano una posizione di dissenso più radicale nei confronti della "vecchia" Dc ma che chiaramente attingono consensi proprio dall'elettorato democristiano. La posizione di rottura dei Popolari rispetto alla Dc ufficiale è comunque diversificata; e più accentuata laddove la Dc mantiene un carattere fortemente clientelista e statico mentre è minore (come in alcune parti dell'Italia Leghista) dove il processo di rinnovamento del partito è già stato avviato. In realtà i Popolari, più che alternativi alla Dc, vanno considerati come espressione avanzata del processo di rinnovamento di quel partito.

Il dilemma politico è quello di sapere se la Dc raggiungerà, più o meno compattamente, i Popolari oppure se questi, in futuro, accentueranno il loro distacco e assumeranno un'identità propria e alternativa a quella democristiana. Per quanto riguarda la nostra analisi comunque i Popolari non vanno considerati come parte omogenea del vasto arcipelago democristiano, bensì come formazione autonoma che attinge allo stesso serbatoio elettorale.

Tab. 2 Risultati percentuali dei partiti nelle tre Italie (Amministrative 1993)

Italia	Dc	Dc_A	Pds	Pds_A	Rif	Psi	Psi_A	Msi
Leghista	11,5	2,6	8,2	0,0	9,2	0,7	4,6	3,8
Rossa	14,7	1,7	19,6	0,1	10,7	2,1	2,2	5,3
Bianco-Rosa	27,5	5,5	8,4	0,1	3,9	5,0	4,0	7,1
Tot. 122 Com.	18,6	3,5	11,6	0,1	7,5	2,8	3,7	5,5

Italia	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Pan	Verdi	Verdi_A	Lega N.
Leghista	0,1	0,1	0,1	0,5	0,1	2,2	0,6	37,3
Rossa	0,1	1,5	1,1	0,3	0,0	2,4	1,8	11,9
Bianco-Rosa	1,5	2,7	0,6	2,9	0,0	0,8	0,0	0,4
Tot. 122 Com.	0,6	1,5	0,6	1,4	0,0	1,7	0,7	15,8

Italia	A_Leg	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Modera	Lai_S	Civic
Leghista	2,2	2,6	4,8	0,6	4,1	1,2	1,4	0,3
Rossa	1,7	3,9	0,9	1,0	6,5	5,3	2,7	1,2
Bianco-Rosa	0,1	3,4	3,0	3,7	8,9	4,6	3,3	2,4
Tot. 122 Com.	1,2	3,2	3,0	1,9	6,7	3,7	2,5	1,4

Italia	Altri	Asten.	Nulle	ANV
Leghista	1,1	19,5	17,9	34,0
Rossa	1,4	19,4	22,2	37,3
Bianco-Rosa	0,4	22,7	9,9	30,3
Tot. 122 Com.	0,9	20,7	16,4	33,6

Tab. 3 I saldi percentuali dei partiti (confronto amministrative 1993 - politiche 1992) nelle tre Italie

Italia	Dc	Dc_A	Pds	Pds_A	Rif	Psi	Psi_A	Msi
Leghista	-6,9	2,6	-5,0	0,0	3,9	-12,8	4,6	-0,9
Rossa	-4,5	1,7	-1,4	0,1	2,7	-11,1	2,2	-0,7
Bianco-Rosa	-10,3	5,5	-3,8	0,1	-1,0	-10,9	4,0	-0,5
Tot. 122 Com.	-6,6	3,5	-3,7	0,1	1,5	-11,4	3,7	-0,6

Italia	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Pan	Verdi	Verdi_A	Lega N.
Leghista	0,1	-6,9	-3,7	-1,1	-2,0	-1,7	0,6	18,6
Rossa	0,1	-6,3	-2,0	-1,4	-2,0	-1,4	1,8	4,8
Bianco-Rosa	1,5	-2,9	-2,4	-1,4	-0,8	-1,7	0,0	0,1
Tot. 122 Com.	0,6	-5,3	-2,7	-1,1	-1,6	-1,7	0,7	7,0

Italia	A_Leg	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Modera	Lai_S	Civic
Leghista	2,2	0,2	4,8	0,6	4,1	1,2	1,4	0,3
Rossa	1,7	1,2	0,9	1,0	6,5	5,3	2,7	1,2
Bianco-Rosa	0,1	0,7	3,0	3,7	8,9	4,6	3,3	2,4
Tot. 122 Com.	1,2	0,6	3,0	1,9	6,7	3,7	2,5	1,4

Italia	Altri	Asten.	Nulle	ANV
Leghista	-3,4	9,2	14,1	20,4
Rossa	-1,6	9,7	17,1	23,0
Bianco-Rosa	-1,3	4,6	2,7	6,3
Tot. 122 Com.	-2,2	7,7	11,1	16,0

Ci pare quindi opportuno valutare la forza dell'area democristiana aggiungendo al voto Dc quello delle liste definite di "area", ma non quello dei Popolari. Così l'area democristiana ottiene in realtà il 22,1% dei voti, riducendo le perdite rispetto al 1992 del 3,1% e del 7,4% nei confronti delle precedenti comunali. Ciò permette di affermare che l'elettorato cattolico è

ancora molto forte e sostanzialmente stabile ma che in questa occasione ha preferito diversificare il suo comportamento, magari anche astenendosi o non esprimendo un voto di lista, in assenza di una forte e valida offerta politica, che certo non poteva essere rappresentata da una Dc in crisi e con chiari segni di disgregazione.

Tab. 4 I saldi percentuali dei partiti (confronto amministrative 1993 - precedenti amministrative) nelle tre Italie

Italia	Dc	Dc_A	Pds	Pds_A	Rif	Psi	Psi_A	Msi
Leghista	-13,0	2,6	-11,9	0,0	7,5	-19,2	4,6	0,1
Rossa	-7,6	1,7	-12,8	0,1	9,5	-12,6	2,2	1,2
Bianco-Rosa	-13,1	5,5	-5,9	0,1	3,4	-13,1	4,0	2,5
Tot. 122 Com.	-10,9	3,5	-10,2	0,1	6,4	-14,9	3,7	1,4

Italia	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Pan	Verdi	Verdi_A	Lega N.
Leghista	0,1	-5,0	-2,6	-2,3	0,1	-3,1	0,6	27,7
Rossa	0,1	-6,3	-2,7	-2,3	0,0	-2,0	1,8	9,9
Bianco-Rosa	1,5	-3,7	-2,2	-3,9	0,0	-0,2	0,0	0,4
Tot. 122 Com.	0,6	-4,9	-2,5	-2,7	0,0	-1,7	0,7	11,9

Italia	A_Leg	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Moderata	Lai_S	Civic
Leghista	2,2	2,6	4,8	0,6	4,1	1,2	1,4	0,3
Rossa	1,7	3,9	0,9	1,0	6,5	5,3	2,7	1,2
Bianco-Rosa	0,1	3,4	3,0	3,7	8,9	4,6	3,3	2,4
Tot. 122 Com.	1,2	3,2	3,0	1,9	6,7	3,7	2,5	1,4

Italia	Altri	Asten.	Nulle	ANV
Leghista	-3,5	5,7	12,7	15,8
Rossa	-3,6	7,0	16,8	20,2
Bianco-Rosa	-4,8	7,2	6,5	11,9
Tot. 122 Com.	-4,0	6,7	11,8	15,6

Anche in questa consultazione la Dc conferma il processo di meridionalizzazione e di ruralizzazione del suo voto: infatti nei comuni con meno di 30.000 abitanti ha ottenuto quasi il 24% dei consensi mentre nei comuni metropolitani con più di 300.000 abitanti ha raggiunto appena il 12,7% dei voti. Le regioni più democristiane rimangono infatti, nell'ordine, la Campania, la Sicilia e la Puglia. Ciò è confermato anche dall'analisi dei comuni a forte insediamento democristiano (quelli dove la Dc da sola o con l'aggiunta dei voti delle liste di area raggiunge almeno il 35% dei suffragi) che nel 1992 erano 51 su 122, quasi tutti nel centro-sud. Nelle elezioni del 1993 i comuni a forte insediamento Dc sono scesi a 15 tutti situati geograficamente nel Mezzogiorno. Aggiungendo i voti delle liste di area il numero di questi comuni sale a 28, con una riduzione dunque di quasi il 45%. Di questi 28 comuni, tutti situati nell'Italia Bianco Rosa, ben 17 sono comuni con meno di 30.000 abitanti e 11 sono comuni medi (tra 30.000 e 99.000 abitanti). In alcuni casi poi le liste ufficiali della Dc sono state spesso sopravanzate da quelle di area come nei casi di Taurianova, Sant'Antonio Abate, Pozzuoli, Castellamare del Golfo, o avvicinate, in quanto risultato, da quelle dei Popolari come a Torre del Greco, Acì Castello e Polignano a Mare.

Il secondo partito su base nazionale è, secondo le risultanze del voto di lista, la Lega Nord che ha ottenuto il 15,8% dei voti, concorrendo però solo in 42 comuni. La valutazione del voto della Lega Nord è sicuramente più semplice di quello democristiano, sia per la sua distribuzione territoriale più circoscritta, sia per l'assenza di liste in qualche modo collegate, sia, infine, per scelta di questo partito di evitare alleanze e apparentamenti. La Lega segna un aumento del 7% rispetto ai risultati del 1992 e dell'11,9% rispetto alle precedenti amministrative. Come è ovvio i risultati migliori questa formazione li ottiene al Nord, dove diventa di gran lunga il primo partito, con il 37,3% dei voti e un aumento rispetto alle elezioni

del 1992 del 18,6%. Buono è stato il risultato della Lega anche nell'Italia Rossa dove, presentandosi in 11 comuni, ha ottenuto l'11,9% dei voti complessivi (con un aumento del 4,8% dei suffragi rispetto all'anno precedente) diventando così il terzo partito di quest'area, dietro a Pds e Dc ma davanti a Rifondazione Comunista. Nell'Italia Bianco Rosa la Lega, presente in 10 comuni soprattutto del Lazio, ha ottenuto globalmente lo 0,4% dei voti. I dati dell'Italia Rossa e di quella Bianco Rosa confermano la lenta "avanzata" della Lega oltre la linea gotica verso la zona rossa e quella democristiana, ma è certamente la prima che sembra essere più minacciata. La base elettorale della Lega Nord è per certi versi specularmente opposta rispetto a quella della Dc nel senso che la Lega è un partito settentrionalizzato ed ormai urbanizzato. Su quasi 560.000 voti ottenuti dalla Lega in queste elezioni il 92% si concentra in due sole regioni, la Lombardia e il Piemonte. La Lega Nord ha ottenuto la più alta percentuale di voti nei comuni metropolitani (30,1%), mentre il peggior risultato si è verificato nei piccoli centri con meno di 30.000 abitanti dove il suo voto, su base nazionale, è stato di appena il 5,5%. Questa tendenza alla settentrionalizzazione e urbanizzazione della Lega Nord è confermata dall'analisi dei comuni a forte insediamento leghista (ossia con un risultato superiore al 20%) che nel 1992 erano 11 e in queste elezioni sono diventati 19, tutti situati nell'Italia Leghista. Di questi solo 8 sono comuni piccoli, mentre gli altri hanno tutti più di 30.000 abitanti e fra questi vi sono capoluoghi come Novara, Vercelli, Pavia, Belluno e Pordenone, oltre a due metropoli come Milano e Torino. I comuni dove la Lega ha ottenuto la maggiore crescita rispetto all'elezioni del 1992 sono Pavia (+22,8%) e Milano (+22,8%); interessante, soprattutto per gli sviluppi futuri, i risultati ottenuti in alcuni comuni dell'Italia Rossa come Pietrasanta, Ravenna, Finale Emilia, Pescia, Cento e Cesenatico dove la Lega si è attestata intorno al 10-11% dei voti validi.

Più difficile risulta valutare il voto e la collocazione del Pds che, come abbiamo ricordato prima, è - tra i grandi partiti - quello che più frequentemente ha fatto ricorso alla strategia delle alleanze e degli appontamenti. Secondo i dati le liste ufficiali del Pds hanno ottenuto appena l'11,6% dei voti su base nazionale, posizionandosi quindi come terzo partito. Ma questo dato rappresenta solo una parte, sia pur considerevole, del voto al Pds. Infatti questo partito, forse l'unico a mantenere una presenza ed un'organizzazione diffusa su tutto il territorio nazionale, si è presentato con proprie liste ufficiali o di area in 74 comuni su 122 dove ha appunto raccolto l'11,7% dei voti nazionali (lo 0,1% e appunto dovuto alle liste di area). Nei restanti 48 comuni il Pds si è presentato in liste frutto di alleanze con diversi soggetti della sinistra. Ora queste liste di alleanza che abbiamo classificato come liste di "Sinistra tradizionale" e di "Sinistra movimentista" hanno raccolto rispettivamente l'1,9% e il 6,7% dei voti. Questo 8,6% dei voti è per almeno il 50% (ma la stima è sicuramente per difetto) attribuibile al Pds che ha svolto il ruolo di "perno" di queste liste di alleanze. Ciò significa che al risultato delle liste ufficiali e di area va aggiunto almeno un ulteriore 4,3%, che porterebbe così il Pds intorno al 16% di voti, ribadendo quindi la sua sostanziale parità con la Lega. Questo risultato ripete quello del 1992 ed è inferiore del 5,8% rispetto alle precedenti amministrative quando era presente il Pci; tuttavia anche questo decremento si annulla se si considera il risultato di Rifondazione (7,5%). Ciò indica una sostanziale stabilità dell'elettorato ex-comunista intorno al 20-22% del totale. A comprimere ulteriormente il risultato del Pds ha contribuito anche il fatto che tra i comuni chiamati a votare solo il 20% apparteneva all'Italia Rossa. Il migliore risultato il Pds l'ha ottenuto ovviamente nei comuni dell'Italia Rossa dove ha raggiunto il 19,6% dei voti con una perdita dell'1,4% rispetto al 1992. Meno soddisfacente il risultato nell'Italia Leghista dove il Pds ha ottenuto l'8,2% dei voti (- 5% rispetto alle elezioni del 1992) ed è stato superato anche da Rifondazione che ha avuto il 9,2% dei voti. Insoddisfacente, almeno in apparenza, anche il risultato nell'Italia Bianco Rosa dove il Pds ha ottenuto l'8,4% dei voti: ma è proprio in quest'area che il Pds ha fatto un massiccio ricorso alle liste di alleanza e il suo reale risultato è stimabile intorno al 12-

13%, ossia del tutto simile a quello del 1992. Il voto per classi di comuni è migliore nei centri medio grandi e nei capoluoghi di provincia ma è insoddisfacente nei comuni metropolitani dove il Pds ha ottenuto appena il 7,9% dei voti in questa classe di comuni: a Milano il Pds si è fermato all'8,8% dei voti di lista, a Torino al 9,5% (in ambedue queste città è stato superato da Rifondazione) mentre a Catania non ha presentato una lista propria. Nonostante queste indicazioni, a volte contrastanti, il Pds è risultato uno dei vincitori di queste consultazioni: ciò apparirà più chiaro nell'analisi del voto sul sindaco. Un altro dato che conferma questa valutazione riguarda la crescita del numero dei comuni a forte insediamento elettorale del Pds, ossia quelli dove il suo risultato supera il 25% dei voti validi. Nel 1992 questi comuni erano 15 mentre nel 1993 sono stati 24: di questi 16 appartengono all'Italia Rossa e ben 8 sono situati nell'Italia Bianco Rosa. Campobello di Licata, Ravenna, Genzano di Roma, Siena e Ancona sono i comuni dove il Pds ha superato il 35% dei voti, mentre S. Marco in Lamis, Ancona, Taurianova, Ravanusa, Velletri, Misterbianco, S. Giorgio Ionico e Sava sono i comuni dove il Pds ha avuto incrementi di voto, rispetto al 1992, superiori al 10%.

Un buon risultato elettorale è stato conseguito da due partiti storici tradizionalmente anti-sistema come Rifondazione Comunista e il Msi. Rifondazione ha ottenuto il 7,5% dei voti su base nazionale, confermando la sua forza nell'Italia Rossa (10,7% con un aumento del 2,7% rispetto al 1992) e migliorando notevolmente le sue posizioni nell'Italia Leghista (9,2% con una crescita rispetto al 1992 del 3,9%). In calo invece i voti nell'Italia Bianco Rosa, dove Rifondazione, con il 3,9% ha perso l'1% rispetto alle elezioni dell'anno precedente. Rifondazione è andata particolarmente bene nei comuni metropolitani: in questa classe di comuni ha ottenuto l'11,3% dei voti mentre nelle altre classi si è assestata intorno al 4-6%. Di particolare rilevanza è stato il sorpasso ai danni del Pds, almeno in voti, a Milano e a Torino. I comuni con forte insediamento elettorale per gli ex comunisti (ossia dove Rifondazione ha superato il 10% dei voti) sono stati 14: 8 nell'Italia Rossa (compreso Gubbio dove Rifondazione ha avuto il miglior risultato assoluto con il 26,7% dei voti di lista), 3 nell'Italia Bianco Rosa e 3 nell'Italia Leghista. Tuttavia la strategia dell'isolamento di Rifondazione, se ha dato esiti abbastanza buoni nel voto di lista, ha pesantemente penalizzato, come vedremo più avanti, questa formazione nella competizione per il sindaco.

Premiato, sia a livello di voto di lista che nella competizione per il sindaco, è stato invece il Msi che ha ottenuto su scala nazionale il 6,1% dei voti: il 5,5% dovuto alle liste ufficiali del partito e il restante 0,6% grazie a quelle di area. Con questo risultato il Msi ha recuperato il 2% rispetto alle precedenti amministrative ed ha ripetuto esattamente il risultato del 1992. Il Msi è andato particolarmente bene nell'Italia Bianco Rosa (grazie alla contrazione di Dc e Psi) dove ha ottenuto, fra voti alle liste ufficiali e di area, l'8,6% con un incremento dell'1% rispetto al 1992 e del 4% rispetto alle precedenti amministrative. Il Msi ha invece subito un calo rispetto al 1992, sia pure contenuto al di sotto dell'1%, nell'Italia Leghista e in quella Rossa dove ha ottenuto rispettivamente il 3,9% e il 5,4% dei voti. Se il Msi si può accomunare alla Dc nel suo carattere di partito meridionale non si può però definirlo come una forza rurale in quanto ottiene i suoi migliori risultati, peraltro abbastanza omogenei nelle diverse classi, nei comuni medi (30.000-99.999 abitanti) dove ha ottenuto l'8,8% dei voti di questa classe. I comuni a forte insediamento missino (ovvero dove questo partito ha ottenuto oltre il 12% dei voti) sono ben 18: 1 nell'Italia Leghista (Pordenone), 3 in quella Rossa e 14 in quella Bianco Rosa. Le roccaforti del voto missino sono ben circoscritte e si trovano in Puglia, nel Lazio (soprattutto nei comuni della cintura di Roma e in provincia di Frosinone) e in Calabria (Rossano e Taurianova). Un caso anomalo, data l'esclusione di liste tradizionalmente vincenti come quella della Dc, è stato quello di Vasto, dove la lista di area Msi ha ottenuto oltre il 55% dei voti che è stato il più elevato risultato conseguito a livello nazionale.

Positivo è stato il comportamento di un'altra formazione di opposizione ma di relativamente nuova costituzione come la Rete che ha ottenuto, presentando proprie liste in appena 50 comuni soprattutto nel Sud, il 3,2% dei voti su base nazionale che ha determinato un leggero avanzamento dei suoi consensi (+0,6%) rispetto alle elezioni del 1992. La Rete appare come un partito forte nel centro-sud e nelle grandi città. Il suo migliore risultato la Rete l'ha ottenuto nell'Italia Rossa (3,9%) e in quella Bianco Rosa (3,4%) e, a livello di classi di comuni, in quelli metropolitani con oltre 300.000 abitanti dove ha raggiunto il 5,7% dei voti dell'intera classe. Evidentemente le candidature di Dalla Chiesa a Milano, di Novelli a Torino e di Fava a Catania hanno avuto un effetto trainante sul voto alla Rete in questi comuni. Tuttavia degli 8 comuni a forte insediamento elettorale della Rete (ossia dove questa formazione ha ottenuto più del 10% dei voti di lista) ben 7 si trovano in Sicilia, regione d'origine del movimento. Tuttavia per valutare pienamente il reale peso elettorale della Rete bisogna ricordare che questa formazione, alla pari del Pds, ha partecipato in moltissime liste di sinistra movimentista, soprattutto nell'Italia Leghista e in alcune regioni meridionali come la Campania e la Puglia. E' pertanto possibile stimare intorno allo 0,6-0,8% l'apporto del voto della Rete a queste liste; pertanto i suoi consensi reali dovrebbero attestarsi intorno al 4% dei voti validi.

Un altro movimento o partito "nuovo", presentatosi per la prima volta sulla scena elettorale, è stato quello dei Popolari di Segni, che ha ottenuto il 3% dei voti di lista a livello nazionale concorrendo con proprie liste in appena 24 comuni. I Popolari hanno ottenuto i loro migliori risultati nell'Italia Leghista (4,8%) e in quella Bianco Rosa (3%), specialmente in quelle zone dove il processo di crisi della Dc è più accentuato come in Lombardia e Campania. A livello di classi di comuni il voto dei Popolari è abbastanza omogeneo, anche se i risultati migliori li ottengono soprattutto nella grandi città (3,7%) e nei comuni metropolitani (3,8%). I comuni dove i Popolari hanno un forte insediamento (con risultati superiori al 10% dei voti) sono 11: 1 e nell'Italia Rossa (Ancona), mentre tutti gli altri si trovano nell'Italia Bianco Rosa (3 in Sicilia, 2 in Campania, Puglia e Sardegna, 1 nel Lazio). Anche per i Popolari vale il discorso fatto per la Rete a riguardo delle alleanze; spesso questa formazione è entrata in liste di coalizione, ispirate dal modello di Alleanza Democratica, con Pds, Verdi e Repubblicani. L'apporto dei Popolari a queste liste è stimabile intorno allo 0,5% che porterebbe dunque il loro reale peso elettorale intorno al 3,5%.

I più penalizzati da questa tornata elettorale sono stati sicuramente i partiti dell'area laico-socialista-ambientalista (Psi, Psdi, Pri, Pli, Pannella, Verdi). Nelle precedenti elezioni amministrative l'insieme dei partiti di quest'area aveva raggiunto il 33,4% dei voti, mentre alle politiche del 1992 avevano fatto registrare un lieve decremento attestandosi comunque al 31,8% dei voti. Nelle comunali del 1993 quest'area ha subito un vero e proprio tracollo ottenendo appena il 14,9% dei suffragi. I partiti di quest'area, soprattutto quelli che storicamente hanno fatto parte della coalizione di governo insieme alla Dc, sono stati investiti, a partire dal 1992, da una profonda crisi di legittimità a causa del loro coinvolgimento nella cosiddetta "tangentopoli" italiana; a tale crisi si è aggiunta inevitabilmente quella interna, con forti conflitti intorno alla linea politica e alla *leadership*. La combinazione di questi due fattori ha portato queste formazioni a presentarsi alle elezioni in una fase di disorientamento politico e di disgregazione. I risultati delle comunali del 1993 non hanno fatto che aggravare questo processo, rafforzando i dubbi sulla loro possibilità di sopravvivenza in questo momento di trasformazione del sistema politico. Il partito che meglio rappresenta la crisi dell'area laico-socialista-ambientalista è sicuramente il Psi, che solo fino all'anno scorso era il terzo partito nazionale e non nascondeva propositi di sorpasso a sinistra ai danni del Pds. Orbene le liste ufficiali del Psi hanno ottenuto in queste elezioni appena il 2,8% dei voti su base nazionale, con una perdita secca dell'11,4% rispetto alle politiche del 1992 e del 14,9% rispetto alle precedenti amministrative. Tuttavia, per valutare correttamente il voto socialista è necessario

prendere in considerazione i consensi ottenuti sia dalle liste di area (come per la Dc), sia dalle liste di alleanza (come per il Pds). Infatti le liste ufficiali del Psi erano presenti in appena 49 comuni mentre quelle di area hanno concorso in 35 comuni. Nei restanti casi il Psi o non si è presentato (una dozzina di casi) oppure ha fatto parte di liste di alleanza di diverso orientamento. Le liste di area Psi hanno ottenuto il 3,7% dei voti su base nazionale, realizzando così un risultato migliore di quello delle liste ufficiali. Piuttosto eterogenea è stata la natura e la composizione di tali liste; in alcuni casi si trattava di liste ufficiali "mimetizzate", in altri erano invece l'espressione di potenti gruppi locali preoccupati di non essere travolti dalla crisi elettorale del Psi, infine, in altri casi si trattava di liste formate dai "rinnovatori" del partito, in chiaro dissenso con la dirigenza nazionale. Comparando i risultati delle liste ufficiali con quelle di area si nota come le prime abbiano ottenuto un discreto risultato nell'Italia Bianco Rosa (5% dei voti), tradizionale serbatoio di voti socialisti, mentre quelle di area hanno funzionato bene nell'Italia Leghista (4,6% dei voti contro lo 0,7% del Psi ufficiale) e anche al Sud (4% dei voti). Decisamente male sono andate sia le liste ufficiali sia quelle di area nell'Italia Rossa, dove hanno ottenuto rispettivamente il 2,1% e 2,2% dei voti. A livello di classi di comuni le liste ufficiali sono andate discretamente nei comuni piccoli (4,3%) e medi (6,2%), mentre hanno subito un crollo nelle città con più di 100.000 abitanti (1,9%) per scomparire del tutto nei comuni metropolitani. Per contro le liste di area si sono mantenute sulla media nazionale nei comuni piccoli e medi ed hanno ottenuto il miglior risultato nei comuni metropolitani dove hanno raggiunto il 5% dei voti. In definitiva, vista questa sorta di "divisione del lavoro" per la cattura dei consensi, è opportuno considerare insieme le liste ufficiali e quella di area per valutare il voto socialista che così raggiunge il 6,5% dei voti su scala nazionale. Così ragionando l'area Psi attenua, sia pur di poco, il proprio tracollo elettorale, perdendo il 7,7% dei voti rispetto al 1992 e l'11,2% nei confronti delle precedenti amministrative. In questo modo il voto socialista diminuisce fortemente, rispetto al 1992, nell'Italia Rossa (-8,9%) e in quella Leghista (-8,2%) mentre cala con intensità minore in quella Bianco Rosa (-6,9%). Allo stesso tempo conferma che i migliori risultati l'area socialista li ottiene nei comuni piccoli (7,8%) e medi (9,4%), mentre arretra fortemente in quelli grandi (3,8%) e metropolitani (5%). In questo senso il Psi accentua - come la Dc - il suo processo di meridionalizzazione e di ruralizzazione. Ciò è confermato anche dall'analisi dei comuni a forte insediamento socialista, ovvero quei comuni dove il Psi, da solo o insieme alle liste di area, ha ottenuto in queste elezioni un risultato superiore al 15% dei voti. Nel 1992 i comuni a forte insediamento socialista erano ben 52; nel 1993, contando solo i voti alle liste ufficiali, sono 12, e diventano 22 se si considerano anche i voti alle liste di area. Dei 12 comuni dove il Psi "ufficiale" ha mantenuto un forte insediamento elettorale 9 sono nell'Italia Bianco Rosa, 2 nell'Italia Rossa e 1 nell'Italia Leghista (Pioltello con il 18,2%): di questi, 6 sono comuni con meno di 30.000 abitanti e gli altri 6 hanno una popolazione inferiore ai 100.000 abitanti.

Nei 22 comuni dove l'insieme dell'area socialista ha mantenuto una presenza superiore al 15% ben 18 (ossia l'82% dei casi) sono situati nell'Italia Bianco Rosa (essenzialmente in Campania, Puglia e Sicilia), 3 in quella Rossa e solo 1 in quella Leghista. I comuni dove si sono confrontate due liste socialiste sono stati 6 e in tre casi le liste di area hanno superato quelle "ufficiali" (Grottaglie, Squinzano, Terracina). Anche il Psi è ricorso spesso alla strategie delle alleanze, le più eterogenee, soprattutto nell'Italia Leghista e in quella Bianco Rossa. E' però impossibile stimare quale sia stato l'apporto dell'area socialista a tali liste, anche se è ovvio che sia stato consistente per quelle laico-socialiste (che hanno ottenuto il 2,5% dei voti) e minore per quelle moderate e di sinistra tradizionale che nell'insieme hanno ottenuto il 10,4 % dei voti.

Una situazione analoga dal punto di vista elettorale, è quella degli altri partiti "storici" dell'area laica e socialista. Il Pri ha ottenuto l'1,5% dei voti validi presentando proprie liste in

31 comuni, il Psdi l'1,4% (presente in 36 comuni) e il Pli lo 0,6% presentandosi in appena 9 comuni. Già la bassa percentuale di presenza delle liste "ufficiali" di questi partiti indica una loro profonda crisi, che viene avvalorata dalle comparazioni con le precedenti elezioni. Il Pri perde il 5,3% dei voti rispetto al 1992 e il 4,9% rispetto alle precedenti amministrative; il Psdi rispettivamente 1,1% e il 2,7%; mentre il Pli cala rispetto alle due precedenti elezioni del 2,7% e del 2,5%. In totale questi tre partiti perdono il 9,1% dei voti validi rispetto al 1992 e il 10,1% nei confronti delle precedenti amministrative. Praticamente scomparsi dall'Italia Leghista, essi ottengono qualche buon risultato in alcune aree di loro tradizionale insediamento nell'Italia Rossa e Bianco Rosa. Tuttavia il risultato negativo di queste tre formazioni viene parzialmente attenuato dalla loro scelta, piuttosto frequente, di entrare in liste di alleanze. Il Pri è il partito che ha partecipato, sia pure con modalità e peso differente, in tutti i 4 tipi di alleanza da noi individuati; il Psdi è stato presente in 3 tipi, con l'esclusione delle liste di sinistra e movimenti; infine il Pli è confluito spesso in due tipi di alleanze, quelle moderate e quelle laico-socialiste. E' infatti evidente che buona parte dei risultati ottenuti da alcune liste moderate come quelle di Ravenna (26,2%) e della Sicilia oppure di Terni (18,4%) e della Campania derivano dall'apporto decisivo, rispettivamente del Pri e del Pli. Lo stesso si può dire del Psdi per alcune liste laico-socialiste o della sinistra tradizionale presentate in comuni del centro-sud (in particolare nel Lazio meridionale). Comunque l'apporto di questi tre partiti alle varie liste di alleanze non è sufficiente a ridimensionare il loro tracollo elettorale.

I Verdi, movimento ambientalista tradizionalmente frastagliato e poco incline alle regole della forma partito, si sono presentati alle elezioni suddividendosi in tre tipi di liste: quelle ufficiali (in 21 comuni), quelle di area (in 8 comuni) e in quelle di sinistra e movimenti, insieme a Pds e/o Rete e Rifondazione (in una cinquantina di comuni). Le liste ufficiali e di area hanno ottenuto nel complesso il 2,4% dei voti validi con un calo dell'1% rispetto al 1992 e alle precedenti amministrative. Queste liste sono andate bene soprattutto nell'Italia Rossa dove hanno recuperato qualcosa rispetto al 1992 mentre nell'Italia Leghista, sia pure in calo dell'1%, hanno tenuto meglio delle altre formazioni dello schieramento laico-socialista-ambientalista; decisamente male nell'Italia Bianco Rosa dove hanno ottenuto complessivamente lo 0,8% con una perdita dell'1,7% rispetto al 1992. Come sempre i Verdi hanno ottenuto il loro migliore risultato nei comuni metropolitani dove spesso hanno sopravanzato gli altri partiti laico-socialisti, mentre scarsa è la loro presenza nei comuni piccoli e medi. La frequente adesione dei verdi alle liste di sinistra e movimenti permette in definitiva di affermare che il loro reale peso elettorale non dovrebbe discostarsi molto dal 3,4% ottenuto nel 1992.

La grande novità nel voto di lista è stata dunque la presenza delle 4 liste di alleanza che nel complesso hanno ottenuto il 14,8% dei voti validi su scala nazionale, rendendo così visibile l'avvio del processo di semplificazione del quadro politico. Nel complesso questo tipo di liste ha avuto una buona accoglienza nell'Italia Bianco Rosa (18,5% dei voti) e in quella Rossa (15,5%) mentre non sembra aver attratto gli elettori dell'Italia Leghista dove hanno raccolto appena il 7,3% dei suffragi. Il miglior risultato lo hanno ottenuto le liste di Sinistra e movimenti che hanno ottenuto il 6,7% dei voti validi su scala nazionale, piazzandosi così dietro a Dc, Lega, Pds e Rifondazione, ma davanti a importanti partiti storici come il Msi e il Psi. La Sinistra e movimenti (presente in 45 comuni) ha raccolto i maggiori consensi nell'Italia Bianco Rosa (8,9% dei voti) mentre è andata al di sotto delle aspettative nell'Italia Leghista (4,1%), sia pur con qualche positiva eccezione. A livello di comuni ha ottenuto i migliori risultati in quelli piccoli (7,9% dei voti per questa classe) e in quelli grandi (7,6%) e metropolitani (6,6%). Questo tipo di lista ha ottenuto risultati superiori al 20% dei voti validi in 19 comuni: 13 sono situati nell'Italia Bianco Rosa, 2 in quella Rossa e ben 4 nell'Italia Leghista. I successi più significativi per questa lista si sono avuti a Belluno, a Catania e

provincia, nel napoletano e in provincia di Salerno. Un discreto successo hanno ottenuto anche le liste di orientamento moderato costruite intorno ai tradizionali partiti di governo che hanno ottenuto (presentandosi in 39 comuni) il 3,7% dei voti su scala nazionale. Anche queste liste, come quelle di sinistra e movimenti, sono andate bene nell'Italia Bianco Rosa (4,6%) e Rossa (5,3%), mentre hanno avuto scarsi consensi nell'Italia Leghista (1,2%). A livello di comuni i migliori risultati queste liste li hanno ottenuti nei centri piccoli (6,5%) e grandi (7,6%) mentre erano assenti nei comuni metropolitani. Questo tipo di lista ha ottenuto risultati superiori al 18% in 14 comuni concentrati essenzialmente nell'Italia Bianco Rosa: 6 in Sicilia, 3 nel Lazio meridionale, 2 in Puglia e 1 in Campania. Gli altri 2 comuni, Terni e Montevarchi, sono situati nell'Italia Rossa. In questi 14 casi "vincenti" solo 3 volte la Dc è entrata nelle liste moderate mentre in altri 9 vi hanno aderito "pezzi" dell'arcipelago democristiano in contrasto con le scelte ufficiali del partito. Le liste laico-socialiste, incentrate su Psi e Psdi alleati di volta in volta con gli altri partiti laici, hanno ottenuto, presentandosi in 29 comuni, il 2,5% dei voti a livello nazionale. Anche queste liste hanno funzionato soprattutto nell'Italia Bianco Rosa (3,3% dei voti) e in quella Rossa (2,7%), ma sono andate male nell'Italia Leghista (1,4%). A livello di comuni le liste laico-socialiste hanno funzionato nei grandi centri (capoluoghi o comuni con oltre 100.000 abitanti) raggiungendo il 7% dei voti in questa classe; male sono andate invece nei comuni metropolitani e in quelli piccoli e medi. Queste liste hanno ottenuto oltre il 15% dei voti in 12 comuni: 9 sono nell'Italia Bianco Rosa, 2 in quella Rossa e 1 in quella Leghista. Il successo più significativo dal punto di vista politico questo tipo di lista l'ha ottenuto a Pordenone con il 24,3% dei voti. Tra le liste di alleanza, quella che ha ottenuto meno consensi e stata quella della Sinistra tradizionale, costruita essenzialmente intorno ai 3 partiti dell'Internazionale Socialista, che ha ottenuto l'1,9% dei voti a livello nazionale. Anche questa lista, presente in 22 comuni, ha seguito il *trend* delle altre andando relativamente bene nell'Italia Bianco Rosa (3,7% dei voti) e decisamente male in quella Leghista (0,6%). Le liste della Sinistra tradizionale erano presenti essenzialmente nei comuni piccoli e medi, dove hanno ottenuto rispettivamente il 4,9% e il 3,3% dei voti totali di queste classi. Tali liste hanno superato il 20% dei consensi in ben 11 comuni su 22: 10 situati nell'Italia Bianco Rosa e solo 1 (Finale Emilia) in quella Rossa.

Un ulteriore elemento di valutazione del voto alle liste deriva dall'analisi correlazionale tra i saldi percentuali dei partiti rispetto le elezioni precedenti. Attraverso questi coefficienti è possibile individuare definite relazioni fra gli incrementi e i decrementi ottenuti dai partiti nei comuni che consentono di ipotizzare le direzioni del mutamento elettorale, anche se non è legittimo assumerli come delle stime di flussi in entrata o in uscita dai partiti.

Dalla lettura delle correlazioni notiamo che i partiti che hanno subito fenomeni di mimetismo e/o scissioni (la Dc, il Psi, l'Msi e i Verdi) sono correlati significativamente in maniera negativa con le proprie liste di area, ovvero i primi vanno peggio laddove le seconde vanno meglio. Infatti la Dc ha una correlazione di -.60 con le sue liste di area, il Psi di -.44, l'Msi di -.47 e i Verdi di -.29 (vedi tab. 5). Per la Lega Nord si segnalano forti correlazioni positive con l'area del non voto in complesso (.34 con l'incremento dell'astensionismo e .51 con i voti non validi) e con Rifondazione Comunista (.28).

Questi risultati indicano che il successo di queste due liste è dovuto all'incremento dei voti non espressi più che ai voti in uscita dai partiti che, d'altra parte nel caso della Lega, erano stati ampiamente intercettati alle politiche del 1992 (Di Franco, 1992, pp. 56-58).

Come già segnalato, l'erosione di voti dei partiti "tradizionali" è imputabile soprattutto alle liste di coalizione, infatti la Dc ha una correlazione negativa di -.35 con le coalizioni moderate, il Pds è correlato negativamente con le coalizioni di Sinistra e di Sinistra più movimenti (rispettivamente -.52 e -.41), Rifondazione Comunista con le coalizioni di Sinistra (-.29), il Psi e il Psdi con tutti e quattro i tipi di coalizioni (cfr. tab. 5).

La disaffezione verso le liste partitiche tende a crescere con la dimensione dei comuni. Infatti la percentuale di voti validi alle liste passa dal 72,5% nei piccoli comuni al 59,4% dei comuni metropolitani, mentre la più alta percentuale dei voti validi per i sindaci (77,4%) si registra nei comuni grandi (vedi tab. 7).

La differenza tra i voti espressi per l'elezione del sindaco e quelli per le liste esemplifica già da sola la "rivoluzione Copernicana" che sta avvenendo nel paese nel rapporto tra elettori, partiti e sistema politico.

Analizziamo quindi il voto ai sindaci secondo le liste o i gruppi di liste che li sostenevano al primo turno. Ciò ci permette non solo di illustrare il risultato politico di questa specifica competizione ma anche di verificare il grado di coerenza tra la scelta per il sindaco e la scelta per il partito.

Come si può notare dalla tab. 8 al primo posto ci sono i sindaci sostenuti da schieramenti di sinistra e movimenti, che hanno ottenuto il 26,5%. Ricordiamo che qui ragioniamo in termini di schieramenti che, seppur hanno lo stesso nome delle liste di alleanza, sono in realtà il prodotto del collegamento fra più liste (presentatesi magari in ordine sparso per l'elezione dei consiglieri) che si sono appentate fin dal primo turno per sostenere una candidatura al posto di sindaco. Così lo schieramento di Sinistra e movimenti raccoglie non solo le liste di alleanza così denominate, ma anche quelle di partito (come il Pds, i Verdi o la Rete) che pur presentandosi divise al voto di lista hanno sostenuto una candidatura comune.

Tab. 6 Differenze tra il voto per i sindaci e il voto per le liste nelle tre Italie

Italia	% Voti validi Sindaci	% Voti validi Liste	Saldo % Sind.-Liste	% Voti nulli Sindaci	% Voti nulli Liste	Saldo % Sind.-Liste
Leghista	76,2	66,0	10,2	4,3	14,5	-10,2
Rossa	75,1	62,5	12,6	5,2	17,8	-12,6
Bianco-Rosa	71,7	69,8	1,9	3,6	7,5	-3,9
Tot. 122 Comuni	74,2	66,3	7,9	4,3	12,9	-8,6

Tab. 7 Differenze tra il voto per i sindaci e il voto per le liste nella classificazione demografica dei comuni

Comuni	% Voti Validi Sindaci	% Voti Validi Liste	Saldo % Sind.-Liste	% Voti nulli Sindaci	% Voti nulli Liste	Saldo % Sind.-Liste
Piccoli	75,3	72,5	2,8	4,2	8,2	-4,0
Medi	73,3	70,2	3,1	5,2	9,1	-3,9
Grandi	77,4	71,4	6,0	5,4	12,0	-6,6
Metropolitani	73,0	59,4	13,6	3,5	17,7	-14,2
Tot. 122 Comuni	74,2	66,3	7,9	4,3	12,9	-8,6

Lo stesso ragionamento vale anche per gli altri 3 tipi di schieramento. Solo così si spiega, ad esempio, che i candidati sostenuti solo dal Pds abbiano ottenuto appena il 5,1% dei voti mentre al voto di lista questo stesso partito aveva l'11,6% dei consensi. Al secondo e al terzo posto ci sono rispettivamente i candidati sostenuti dalla Lega che, su base nazionale, ottengono il 15,5% dei voti, e quelli della Dc che raggiungono il 10,3% dei consensi. I sindaci presentati da questi tre schieramenti raggiungono quindi il 52,3% delle preferenze sul totale dei 122 comuni. Seguono poi i candidati proposti da schieramenti di Orientamento moderato (8,1%), di Sinistra tradizionale (6,5%), dal Msi (5,2%), dal Pds (5,1%) e dalle liste di area Dc. I candidati presentati da altre liste di partito (Psi, Psdi, Pri, Pli, Verdi, Rifondazione, Rete, Popolari ecc.) e dalle liste laico socialiste non raggiungono in nessun caso il 3% dei suffragi. Nell'Italia Leghista sono i sindaci proposti dalla Lega ad ottenere, con il 35,7%, la maggioranza dei voti; seguono poi i candidati della Sinistra e movimenti (27,9%). Più staccati

vi sono poi i candidati sindaci delle liste di area Dc (8,4% dei voti). Evidente è il tracollo dei candidati Dc (3,8%), Psi (0,6%) e degli altri partiti laico-socialisti. Le basse percentuali dei candidati del Pds, di Rifondazione, dei Verdi e della Rete, stanno invece a significare che questi partiti hanno preferito apparentarsi per sostenere i candidati della Sinistra e movimenti. Nell'Italia Rossa invece al primo posto, con il 32,2% vi sono i candidati sostenuti dalla Sinistra e movimenti, seguiti a distanza da quelli presentati dalle coalizioni moderate con il 13,9% e dai candidati espressi dalla Lega Nord (11,2%) e del Pds (9,6%).

Come si può notare i sindaci espressi da liste o schieramenti di sinistra hanno ottenuto in questa parte d'Italia oltre il 50% dei consensi. Infine nei comuni dell'Italia bianco-rosa la grande sorpresa è costituita dai candidati sindaci della Sinistra e movimento che ottengono il 20,5% dei voti e superano quelli presentati dalla Dc (19,4%); tuttavia contando anche i voti dei candidati delle liste di area, l'arcipelago della Dc meridionale recupera il primo posto con il 24,3% dei voti.

Seguono i candidati sostenuti dal Msi e dalle sue liste di area con l'11,1% dei voti, e con la stessa percentuale quelli della Sinistra tradizionale, mentre i candidati proposti dallo schieramento di Orientamento moderato raggiungono il 7,5% dei suffragi. La grande novità è dunque rappresentata dai voti raccolti dai sindaci proposti dalle varie liste e alleanze di sinistra che superano in totale il 40% dei voti.

Per quanto riguarda la classificazione dei comuni rispetto la dimensione demografica si evidenzia la grandissima crisi dei sindaci collegati ai principali partiti tradizionali nelle città metropolitane (Milano, Torino e Catania). Qui, infatti, sono i candidati sostenuti o da ampi schieramenti (come quelli della Sinistra e movimenti che raggiungono il 44,4% dei voti) o dalla Lega (27,6%) ad ottenere i risultati migliori. Tutti gli altri candidati sostenuti da liste o schieramenti legati ai partiti tradizionali, soprattutto di governo, ottengono consensi irrisori: basti pensare a quelli della Dc ufficiale che raggranellano appena l'1,4% dei consensi. Se passiamo a considerare la classe dei comuni grandi (che include i capoluoghi di provincia con popolazione inferiore a 100.000 abitanti) notiamo che i risultati migliori li ottengono i candidati presentati da due schieramenti alternativi: quelli della Sinistra e movimenti (16,6% dei voti) e quelli delle liste di Orientamento moderato (14,1%). In questa classe di comuni si registra una tenuta dei candidati collegati con i singoli partiti: quelli della Lega ottengono il 12,7% dei consensi, quelli del Pds il 13,1% e quelli della Dc il 10,9%. Passando alle classi di comuni più piccoli si riduce il peso dei candidati di schieramenti più ampi e ritrova consistenza la presenza dei candidati dei partiti, soprattutto di quelli tradizionali (vedi tab. 9). Non a caso nei comuni piccoli e medi la maggior parte dei consensi del primo turno vanno ai sindaci proposti dalla Dc che ottengono rispettivamente il 18,6% e il 18,5% dei voti.

Confrontando i saldi tra i voti ai sindaci aggregati per le liste cui erano apparentati e i voti espressi alle liste per i consigli comunali vediamo che gli unici saldi positivi (e quindi a favore dei voti per i sindaci) si hanno per i candidati proposti da tre liste di coalizione e per quelli proposti da liste di area Dc e di area Msi, cioè per tutti quegli schieramenti che si presentavano al voto per la prima volta. I candidati apparentati alle liste di coalizione di Sinistra più movimenti registrano un saldo positivo rispetto ai voti ottenuti dalle liste del 19,8%; quelli legati a liste di Sinistra tradizionale del 4,6%; del 4,4% per quelli apparentati agli schieramenti moderati e del 1,6% e dello 0,9% per i candidati presentati dalle liste di area Dc e Msi (vedi tab. 10).

Tutti i candidati delle altre liste ottengono meno voti rispetto ai voti ricevuti dalle liste che li proponevano. Gli elettori della Lega Nord e del Msi si segnalano per la sostanziale stabilità di voto, in entrambi i casi la differenza percentuale è uguale allo -0,3% a favore delle liste (vedi tab. 10).

Tab. 8 I risultati dei voti ai sindaci al primo turno aggregati per le liste di appartenenza per la classificazione politica

Italia	Dc	Dc_A	Pds	Rif	Psi	Psi_A	Msi		
Leghista	3,8	8,4	1,2	1,0	0,6	4,3	3,6		
Rossa	6,7	1,5	9,6	3,0	1,4	1,1	4,8		
Bianco-Rosa	19,4	4,9	5,0	2,4	2,3	2,5	7,0		
Tot. 122 Com.	10,3	5,1	5,1	2,1	1,5	2,7	5,2		

Italia	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Verdi	Verdi_A	Lega N.	A_Leg	
Leghista	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	35,7	2,0	
Rossa	0,2	0,6	0,0	0,1	0,3	0,0	11,2	1,2	
Bianco-Rosa	4,1	1,3	0,6	1,4	0,5	0,0	0,2	0,0	
Tot. 122 Com.	1,5	0,7	0,2	0,6	0,3	0,1	15,5	1,1	

Italia	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Moderata	Lai_S	Civic	Altri	
Leghista	0,1	4,8	0,5	27,9	3,4	1,2	0,1	0,8	
Rossa	0,5	0,2	7,9	32,2	13,9	1,6	0,7	1,3	
Bianco-Rosa	1,7	2,3	11,1	20,5	7,5	2,6	2,5	0,0	
Tot. 122 Com.	0,8	2,5	6,5	26,5	8,1	1,8	1,2	0,7	

Nei comuni leghisti solo i candidati degli schieramenti di Sinistra più movimenti, dell'area Dc e degli schieramenti moderati ottengono più voti rispetto alle liste (rispettivamente 23,8%, 5,8% e 2,2%), nei comuni dell'Italia rossa questo andamento riguarda i candidati delle liste di Sinistra più movimenti (25,7%), delle liste moderate (8,6%) e delle liste di Sinistra tradizionale (6,9%), nei comuni dell'Italia bianco-rosa ancora i candidati delle coalizioni di Sinistra più movimenti (11,6%), di Sinistra tradizionale (7,4%), delle coalizioni moderate (2,9%) e dell'area Msi (2,6%; vedi tab. 10).

Tab. 9 I risultati dei voti ai sindaci al primo turno aggregati per le liste di appartenenza per la classificazione demografica

Comuni	Dc	Dc_A	Pds	Rif	Psi	Psi_A	Msi		
Piccoli	18,6	6,0	7,1	3,1	3,9	3,1	5,7		
Medi	18,5	4,4	7,2	4,1	2,1	1,6	8,8		
Grandi	10,9	2,8	13,1	3,3	1,1	0,5	4,7		
Metropolitani	1,4	5,8	0,0	0,0	0,0	3,9	3,2		
Tot. 122 Com.	10,3	5,1	5,1	2,1	1,5	2,7	5,2		

Comuni	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Verdi	Verdi_A	Lega N.	A_Leg	
Piccoli	1,7	0,6	0,0	1,2	0,5	0,0	5,3	0,5	
Medi	1,6	1,3	0,9	1,3	0,7	0,3	4,9	0,0	
Grandi	0,1	1,8	0,1	0,3	0,4	0,0	12,7	0,4	
Metropolitani	1,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	27,6	2,2	
Tot. 122 Com.	1,5	0,7	0,2	0,6	0,3	0,1	15,5	1,1	

Comuni	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Moderata	Lai_S	Civic	Altri	
Piccoli	2,3	1,4	11,0	13,6	8,5	2,8	2,8	0,2	
Medi	0,8	1,5	13,6	12,5	9,9	2,6	1,1	0,3	
Grandi	0,6	2,6	7,8	16,6	14,1	4,2	1,3	0,4	
Metropolitani	0,0	3,6	0,0	44,4	4,7	0,0	0,3	1,2	
Tot. 122 Com.	0,8	2,5	6,5	26,5	8,1	1,8	1,2	0,7	

Nelle città metropolitane abbiamo il più alto saldo a favore dei candidati delle coalizioni di Sinistra e movimenti che è pari al 37,8% ed è costituito dalle positive *performances* dei candidati Dalla Chiesa (Milano), Castellani e Novelli (Torino) e Bianco e Fava (Catania) e in due casi su tre sono stati eletti al ballottaggio due candidati di schieramenti di Sinistra più

movimenti. Per le altre classi di comuni i risultati dei candidati di questo schieramento, pur rimanendo positivi, tendono a decrescere (9% nei comuni grandi, 7,6% nei medi, 5,7% nei piccoli vedi tab. 12). I candidati degli schieramenti di Sinistra tradizionale, che hanno un saldo positivo a livello nazionale del 4,6%, ottengono il migliore risultato nella classe dei comuni medi (10,3% dei voti), mentre quelli degli schieramenti moderati, che hanno un saldo nazionale di +4,4%, vanno meglio nei comuni grandi (7% vedi tab. 11).

Lo scarto più negativo lo ottiene la Dc (- 8,3% su scala nazionale), soprattutto nei comuni metropolitani (-11,3).

In definitiva questo tipo di analisi conferma non solo il successo nazionale dei sindaci appoggiati dagli schieramenti di Sinistra e movimenti, ma anche che questi schieramenti sono gli unici omogeneamente diffusi nelle 3 Italie e nelle diverse classi di comuni.

Tab. 10 Gli scarti tra i voti ai sindaci al primo turno e i voti alle liste di appartenenza per la classificazione politica

Italia	Dc	Dc_A	Pds	Rif	Psi	Psi_A	MSI		
Leghista	-7,7	5,8	-7,0	-8,2	-0,1	-0,3	-0,2		
Rossa	-8,0	-0,2	-10,1	-7,7	-0,7	-1,1	-0,5		
Bianco-Rosa	-8,1	0,6	3,5	1,5	2,7	1,5	0,1		
Tot. 122 com.	-8,3	1,6	-6,6	-5,4	-1,3	-1,0	-0,3		

Italia	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Verdi	Verdi_A	Lega N.	A_Leg	
Leghista	0,0	0,0	0,0	-0,4	-2,1	-0,4	-1,6	-0,2	
Rossa	0,1	-0,9	-1,1	-0,2	-2,1	-1,8	-0,7	-0,5	
Bianco-Rosa	2,6	-1,4	0,0	-1,5	-0,3	0,0	-0,2	-0,1	
Tot. 122 Com.	0,9	-0,8	-0,4	-0,8	-1,4	-0,6	-0,3	-0,1	

Italia	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Moderata	Lai_S	Civic	Altri	
Leghista	-2,5	0,0	0,1	23,8	2,2	-0,2	-0,2	-0,3	
Rossa	-3,4	-0,7	6,9	25,7	8,6	-1,1	-0,5	-0,1	
Bianco-Rosa	-1,7	-0,7	7,4	11,6	2,9	-0,7	0,1	-0,4	
Tot. 122 Com.	-2,4	-0,5	4,6	19,8	4,4	-0,7	-0,2	-0,2	

Ciò è confermato anche dall'analisi dei risultati disaggregata, comune per comune, che dimostra poi l'effettiva capacità dei diversi partiti e schieramenti di far eleggere sindaco il proprio candidato o quantomeno di piazzarlo ai primi due posti al primo turno.

Per questo secondo aspetto si può notare come al primo posto vi sia la Dc che, a fronte del 10,3% dei voti globali assegnati ai suoi candidati, riesce a piazzarne ben 53 in uno dei primi due posti al primo turno, con una percentuale pari al 21,7% sul totale. Al secondo posto si piazza la Sinistra e movimenti con 41 candidati (16,8%), al terzo la Sinistra tradizionale con 38 (15,6%), al quarto lo schieramento di Orientamento moderato con 28 (11,5%), al quinto il Pds con 24 (9,8%) e solo al sesto la Lega con 18 (7,4%). Seguono poi altre 11 liste o coalizioni che portano complessivamente 42 candidati (il 17,2% del totale) a piazzarsi al primo o al secondo posto nel corso del primo turno.

Come si può notare, comparando la percentuale nazionale dei voti ai candidati delle singole liste o coalizioni e quella della effettiva ma parziale riuscita delle candidature (ossia il piazzamento al primo o secondo posto), si registrano saldi che stanno ad indicare il rendimento delle candidature e, soprattutto, delle liste che le presentavano.

Così i saldi più positivi si hanno per la Dc (+11,4%), la Sinistra tradizionale (+9,1%), il Pds (+4,7%), lo schieramento moderato (+3,4%) e l'area Dc (+1,2%). Quelli negativi riguardano essenzialmente la Sinistra e movimenti (-9,7%), la Lega (-8,1%) e il Msi (-2,7%). Ciò sta a significare che i partiti o gli schieramenti con saldi positivi hanno adottato, almeno fino a questa fase della competizione elettorale, una strategia più efficiente e redditizia. Tuttavia è utile sottolineare che questa valutazione del rendimento si riferisce ad una precisa

fase elettorale (candidati al primo e secondo posto dopo il primo turno); infatti la valutazione finale sarà molto diversa in quanto il rendimento dipenderà dal numero effettivo di sindaci eletti. Ciò significa che ci sono state ampie differenze nel rendimento dei partiti e degli schieramenti fra il primo e il secondo turno. Analizzando il risultato dei sindaci eletti (e delle liste che li appoggiavano) si nota che il maggior numero di sindaci è stato eletto dalle liste di Sinistra e movimenti, ben 33 (27,1% del totale); seguono i 27 sindaci sostenuti dalle liste di Sinistra tradizionale (22,1%); i 16 della Lega Nord (13,1%) e i 13 del Pds (10,6%). La Dc, che aveva il maggior numero di candidati al ballottaggio, ottiene appena 5 sindaci pari al 4,1% del totale e viene sopravanzata anche dalle liste di area Msi che eleggono ben 6 sindaci. A quota 5 sindaci ci sono anche le liste di Orientamento moderato e quelle ufficiali del Msi che nel complesso, compresi quelli di area, arriva a 11. Il crollo della Dc fra il primo e il secondo turno si spiega con l'incapacità di questo partito a collegarsi con altre formazioni o con la "qualità" dei propri candidati. Non è un caso che la Dc abbia la più bassa percentuale di successi, appena il 9,4%, calcolata sul rapporto candidati/eletti. Gli indici di successo più alti (100%) li ottengono le liste di area Msi, quelle di area Psi e la Rete che riescono a far eleggere tutti i loro candidati.

Tab. 11 Gli scarti tra i voti ai sindaci al primo turno e i voti alle liste di appartenenza per la classificazione demografica

Comuni	Dc	Dc_A	Pds	Rif	Psi	Psi_A	MSI
Piccoli	-5,0	0,0	-4,1	-1,3	-0,4	-0,4	0,7
Medi	-6,2	-0,8	-5,6	-1,7	-4,1	-1,6	1,5
Grandi	-5,1	-1,6	-6,3	-2,5	-0,8	-1,4	0,2
Metropolitani	-11,3	5,4	-7,9	-11,3	0,0	-1,1	-1,8
Tot. 122 Con.	-8,3	1,6	-6,6	-5,4	-1,3	-1,0	-0,3

Comuni	Msi_A	Pri	Pli	Psdi	Verdi	Verdi_A	Lega N.	A_Leg
Piccoli	0,6	-1,1	-0,1	-0,5	-0,1	-0,4	-0,2	-0,1
Medi	0,1	-1,5	0,0	-1,4	-0,5	0,0	0,0	0,0
Grandi	0,0	0,6	-0,1	-0,3	-0,7	-0,5	-0,2	0,0
Metropolitani	1,8	-0,7	-0,9	-0,6	-3,0	-1,3	-2,5	-0,5
Tot. 122 Com.	0,9	-0,8	-0,4	-0,8	-1,4	-0,6	-0,3	-0,1

Comuni	Rete	Pop	Sin	Sin_M	Moderata	Lai_S	Civic	Altri
Piccoli	0,0	-0,8	6,1	5,7	2,0	-0,1	-0,3	-0,3
Medi	-0,7	-0,6	10,3	7,6	5,3	0,3	0,0	-0,2
Grandi	-0,9	-1,1	7,8	9,0	7,0	-2,8	-0,3	-0,3
Metropolitani	-5,7	-0,2	0,0	37,8	4,7	-0,5	-0,1	-0,2
Tot. 122 Com.	-2,4	-0,5	4,6	19,8	4,4	-0,7	-0,2	-0,2

Con un alto indice di successo (oltre il 70%) troviamo la Lega Nord, la Sinistra e movimenti e la Sinistra tradizionale. Un basso indice di successo (inferiore al 25%) lo fanno registrare tutte liste di centro o comunque vicine alla Dc.

L'insuccesso totale ha riguardato i candidati del Psi, del Pri, del Psdi, dei Popolari e di Rifondazione Comunista. Da ciò si deduce che la strategia degli apparentamenti ha funzionato poco e male per i partiti dell'area di governo (in particolare per la Dc), mentre è stata sfruttata a pieno a sinistra, soprattutto dal Pds. I partiti "antisistema" come la Lega, Rifondazione e il Msi hanno, per loro scelta, rifiutato apparentamenti, anche se quest'ultima formazione alla fine ha scelto una via di mezzo, favorendo la nascita di liste di area che hanno avuto un certo successo.

Tab. 12 Il rendimento dei candidati a sindaco per lista di appartenenza

Liste di Appartenenza	% voti ottenuti candidati	N° Candidati I°/II° posto		N° sindaci ottenuti		% succ.
Dc	10,3	53	(21,7)	5	(4,1)	9,4
Sinistra Mov.	26,5	41	(16,8)	33	(27,1)	80,5
Sinistra Trad.	6,5	38	(15,6)	27	(22,1)	71,1
Moderati	8,1	26	(10,6)	5	(4,1)	19,2
Pds	5,1	24	(9,8)	13	(10,6)	54,1
Lega Nord	15,5	18	(7,4)	16	(13,1)	88,8
Area Dc	5,1	15	(6,2)	3	(2,5)	20,0
Msi	5,2	6	(2,5)	5	(4,1)	66,6
Area Msi	1,5	6	(2,5)	6	(4,9)	100,0
Rete	0,8	4	(1,6)	4	(3,3)	100,0
Laico-Socialisti	1,8	3	(1,2)	2	(1,6)	66,6
Psi	1,5	3	(1,2)	0	-	0
Popolari	2,5	2	(0,8)	0	-	0
Area Psi	2,7	2	(0,8)	2	(1,6)	100,0
Pri	0,7	1	(0,4)	0	-	0
Psdi	0,6	1	(0,4)	0	-	0
Rif. Comunista	2,1	1	(0,4)	0	-	0
Totale		244		122		

L'analisi del risultato dei sindaci secondo le tre Italie fornisce un quadro assai disomogeneo che evidenzia la frammentazione su base territoriale della rappresentanza. Sia nell'Italia leghista sia in quella rossa solo 4 partiti o schieramenti riescono a far eleggere sindaco un proprio candidato; nell'Italia bianco rosa questo numero arriva a 11. Nell'Italia Leghista prevale ovviamente la Lega che fa eleggere 16 sindaci su 21, mentre crolla la Dc che ne ottiene appena 1 come pure il Pds, ma che concorre invece all'elezione dei 3 sindaci dello schieramento di Sinistra e movimenti. Nell'Italia Rossa vince il Pds, o con proprie liste o con quelle di coalizione: infatti la sinistra articolata intorno al Pds elegge 23 sindaci su 25, ovvero il 92% del totale. Nell'Italia Bianco Rosa prevalgono ancora gli eletti da liste (Pds e Rete) o da coalizioni di Sinistra che sono 50, ossia oltre il 66% del totale. Un vero e proprio tracollo lo subisce la Dc e tutti gli altri partiti dell'area di governo che nel complesso ottengono appena 15 sindaci, pari al 20% del totale. Infine ottiene un buon risultato la destra missina che, fra candidati ufficiali e di area, elegge 10 sindaci, equivalenti al 14% del totale. Da questi risultati diventa impossibile pensare ancora all'Italia Bianco Rosa, come serbatoio elettorale della Dc e dei partiti laici e socialisti, ma sembra piuttosto che in quest'area inizi a prevalere una protesta di destra e di sinistra e che si vada allargando la frammentazione interna della rappresentanza.

Per concludere l'analisi sull'elezione del sindaco è opportuno sottolineare tre aspetti legati in modo particolare ai nuovi meccanismi elettorali. In primo luogo i comuni che hanno eletto il sindaco direttamente al primo turno, ossia con il 50%+1 dei voti, sono stati 13 su 122, poco più del 10%. Di questi 9 erano situati nell'Italia Bianco Rosa, 4 in quella Rossa e nessuno in quella Leghista. A vincere direttamente al primo turno sono stati 7 candidati della Sinistra tradizionale, 3 della Sinistra e movimenti, 2 delle liste di area Msi e 1 presentato dal Pds. Come si può notare nessun candidato della Dc e dei suoi alleati, come pure della Lega ha vinto al primo turno. Il secondo punto riguarda la strategia degli apparentamenti fra primo e secondo turno che hanno interessato, almeno quelli ufficiali, meno di 20 comuni. Anche in questo caso il partito che di gran lunga ha adottato la strategia degli apparentamenti è stato il Pds.

Il terzo aspetto ha riguardato il ri-orientamento del voto fra i due turni, che nelle elezioni di giugno si è ampiamente manifestato. Dei 109 comuni in cui si è arrivati al ballottaggio in ben 31, il candidato giunto secondo al primo turno è riuscito alla fine vincitore.

Ciò significa dunque che nel 28,4% dei casi, una parte consistente dell'elettorato ha effettivamente ri-orientato il suo voto. Nel restante 71,6% dei comuni invece il candidato giunto in testa al primo turno ha confermato la sua posizione anche nel secondo.

Tab. 13 Sindaci eletti per le liste collegate nelle tre Italie

Liste collegate ai sindaci	Italia Leghista		Italia Rossa		Italia Bianco-Rosa		Italia
Sin_Mov	3	(14,3)	5	(20,0)	25	(32,9)	33
Sin	0		10	(40,0)	17	(22,4)	27
Lega	16	(76,3)	0		0		16
Pds	1	(4,7)	8	(32,0)	4	(5,3)	13
Msi_A	0		1	(8,0)	5	(6,5)	6
Msi	0		0		5	(6,5)	5
Moderà	0		1	(4,0)	4	(5,3)	5
Dc	1	(4,7)	0		4	(5,3)	5
Rete	0		0		4	(5,3)	4
Dc_A	0		0		3	(3,9)	3
Lai_S	0		0		2	(2,6)	2
Psi_A	0		0		2	(2,6)	2
Totale	21		25		76		122

Un'ultima domanda resta aperta a causa del nostro retaggio partitico: vista la prevalenza dei sindaci eletti da schieramenti è possibile conoscere effettivamente l'appartenenza partitica dei sindaci eletti? Dopo aver raccolto informazioni e dati, comune per comune, è stato possibile soddisfare questa curiosità che viene dal vecchio modo di pensare la competizione elettorale.

Così su 122 sindaci eletti ben 53 sono del Pds (nel senso che sono iscritti a questo partito o hanno incarichi al suo interno), ovvero il 43,5% del totale; seguono poi 16 sindaci della Lega, 10 appartenenti al Msi, 9 al Psi, 8 indipendenti di sinistra, 6 Dc, 5 ex Dc, 5 della Rete, 3 del Movimento Popolari per la Riforma, 2 ciascuno del Pli, Pri e Psdi e, infine, un'indipendente di destra. Come si vede il quadro dell'appartenza partitica del sindaco cambia abbastanza le risultanze rispetto all'analisi delle liste che lo proponevano. E ciò sta a significare che la "vecchia" politica esiste ancora ed è capace di trasformarsi e di adeguarsi alle nuove regole elettorali.

8. Risultanze e prospettive del voto: una lettura sistemica

A conclusione di questa analisi del voto del 6 e 20 giugno 1993 ci pare opportuno evidenziare alcuni dati politici di fondo emersi in queste elezioni, che rappresentano in certo qual modo delle novità rispetto ai comportamenti elettorali del passato.

L'impatto sulla politica e il governo locale è apparso fin troppo evidente nel corso dell'analisi e si può riassumere efficacemente in pochi dati comparativi. Dei 122 sindaci uscenti 68 appartenevano alla Dc; dopo il venti giugno i primi cittadini di area democristiana sono appena 11. Per contro, prima del voto, solo 20 comuni erano governati da giunte "rosse" (e il Pds aveva in totale 22 sindaci, compresi quelli dei comuni amministrati da giunte anomale); oggi le giunte "rosse" di varia natura sono oltre 70 e il Pds ha più che raddoppiato i suoi sindaci. Una modifica così radicale nelle scelte di voto ha una ricaduta immediata sui partiti e sull'intero sistema politico e segnala la profondità e la direzione della transizione politica in atto.

Pertanto ci pare opportuno fornire una lettura in termini "sistemici" di queste elezioni ed evidenziarne gli impatti sull'assetto politico.

Con queste elezioni amministrative parziali possiamo considerare finita la sostanziale stabilità dell'elettorato italiano che per più di quarant'anni è stata la caratteristica peculiare di ogni tornata elettorale. Tale stabilità fondava le sue radici su tradizioni culturali ed organizzative che oggi sembrano aver perso, in parte o del tutto, la loro capacità di attrazione. Anche se dei segnali, in realtà piuttosto deboli, di una nuova mobilità dell'elettorato erano emersi fin dalla metà degli anni '70, solo con l'inizio di questo decennio il fenomeno ha assunto dimensioni rilevanti. A tale scopo consideriamo come misura valida della mobilità elettorale l'indice di instabilità⁴ che può anche essere interpretato, sia pure con una certa approssimazione, in quanto non tiene conto del ricambio elettorale, come "la percentuale minima di elettori che deve aver cambiato voto dato il mutamento aggregato osservato" (Przeworski, 1975, p. 53 citato in Corbetta, Parisi, Schadee, 1988, p. 485). Così notiamo come, per le elezioni del 1992, l'instabilità riguardava già circa un quinto dei voti validi (18%) e che nelle elezioni amministrative del 1993 sia ormai giunta a più di un terzo dei voti validi (37,7%). Ciò vuol dire che a distanza di poco più di un anno il 37,7% dei voti validi si è spostato da una lista all'altra (vedi tab. 14). Questo primo dato sembra connotare un forte cambiamento nella relazione tra partiti ed elettori, ma può essere dovuto anche ad una diversa struttura dell'offerta.

Come abbiamo visto analizzando il voto di giugno 1993, il vecchio sistema dei partiti si è ormai dissolto, anche se non è ancora chiara la conformazione di quello nuovo. La conferma delle difficoltà dei partiti storici nell'aggregazione dei consensi è confermata dall'indice di polarizzazione - che evidenzia la somma delle percentuali dei primi due partiti dello schieramento politico italiano che, nella storia delle consultazioni elettorali a partire dal 1948, sono sempre stati la Dc e il Pci-Pds. Nel 1992, per la prima volta, l'indice di polarizzazione era già sceso sotto il 50%, attestandosi al 45,8%. Questo risultato aveva fatto affermare lo stato avanzato del processo di erosione delle due tradizionali sub-culture del paese, quella cattolica e quella comunista a seguito della secolarizzazione e della de-ideologizzazione della società italiana (Di Franco 1992, p. 43).

In queste elezioni il computo dell'indice di polarizzazione pone alcuni problemi per la disomogeneità della presenza delle liste nei 122 comuni dove si è votato con il sistema proporzionale. Tuttavia, come abbiamo evidenziato già nel corso dell'analisi, la Dc e il Pds rimangono i primi due partiti nazionali, in quanto, a livello aggregato, la stima della loro forza complessiva è rispettivamente del 22,1% e del 16%. Con queste ponderazioni possiamo valutare, per le elezioni del 1993, un indice di polarizzazione del 38,1%, che conferma il *trend* di "caduta libera" di tale indice a partire dalle elezioni politiche del 1979 (vedi Tab. 15).

Come si è detto, le elezioni del 6 e del 20 giugno, sono state caratterizzate da una nuova struttura dell'offerta politica che ha visto presentarsi quattro tipi di liste: quelle di partito, quelle di "area", le nuove liste di alleanza, frutto di coalizioni pre-elettorali e altre liste (civiche, altre leghe ecc.).

Analizzando il totale dei voti validi espressi al primo turno notiamo che solo il 73,2% dei voti validi è andato alle liste di partito, mentre ai nuovi tipi di lista, come quelle di area e alle alleanze, è toccato, rispettivamente, l'8,6% e il 14,8%. Ed è proprio nell'Italia Leghista dove si è avuto il massimo dei voti alle liste di partito, proprio per la presenza della Lega; per contro è l'Italia Bianco Rosa quella che ha indirizzato la maggior parte del suo voto verso tipi di liste diverse rispetto a quelle dei partiti (che hanno ottenuto poco più del 65%).

⁴ L'indice di instabilità è costruito dalla semisomma dei saldi percentuali dei partiti, in valore assoluto, tra due tornate elettorali. Tale indice assume i valori limite di 0, nel caso di stabilità perfetta, ovvero i partiti presenti alle elezioni al tempo t ottengono le stesse percentuali di voto avute in quella al tempo $t - 1$, e di 100 nel caso del cambiamento totale: tutti i partiti vecchi scompaiono e sono sostituiti da nuovi.

Ciò sta a significare che meno della metà degli elettori aventi diritto (il 48,6%) ha creduto opportuno orientare il suo voto verso soggetti che si presentavano nella tradizionale forma partito.

Tab. 14 I risultati delle elezioni politiche del 1992 (Camera) e 1993 (Amministrative) e i saldi percentuali rispetto al 1992

	% 1992	Saldo % 1992-1987	% 1993	Saldo % 1993-1992
Dc	29,7	-4,6	18,6	-6,6
Pds**	16,1	-10,5	11,6	-3,7
Psi	13,6	-0,7	2,8	-11,4
Lega Nord	8,7	8,2	15,8	7,0
Rifondazione Comunista***	5,6	3,9	7,5	1,5
Msi	5,4	-0,5	5,5	-0,6
Pri	4,4	0,7	1,5	-5,3
Pli	2,8	0,7	0,6	-2,7
Verdi	2,8	0,3	1,7	-1,7
Psdi	2,7	-0,3	1,4	-1,1
Rete	1,9	1,9	3,2	0,6
Lista Pannella^	1,2	-1,4	0,0	-1,2
Lista Referendum	0,8	0,8	-	-0,8
Liste Area Dc	-	-	3,5	3,5
Liste Area Pds	-	-	0,1	0,1
Liste Area Psi	-	-	3,7	3,7
Liste Area Msi	-	-	0,6	0,6
Liste Area Verde	-	-	0,7	0,7
Altre Leghe	-	-	1,2	1,2
Popolari	-	-	3,0	3,0
Liste Sinistra Tradizionale	-	-	1,9	1,9
Liste Sinistra + Movimenti	-	-	6,7	6,7
Liste Orienta. Moderato	-	-	3,7	3,7
Liste Laico Socialista	-	-	2,5	2,5
Liste Civiche	-	-	1,4	1,4
Altre Liste	4,3	1,5	0,9	-2,2
Votanti	87,3	-1,5	79,3	-7,7
Indice instabilità	18,0		37,7	

* = i saldi tra le elezioni del 1993 e quelle del 1992 sono stati effettuati sulle percentuali calcolate nei 122 comuni dove si è votato nel 1993

** = il confronto è stato effettuato tra il Pds e il Pci 1987

*** = il confronto è stato effettuato tra Rifondazione Comunista e Dp 1987

^ = il confronto è stato effettuato tra la Lista Pannella e il Partito Radicale

Ancora più evidente è questo mutamento nel comportamento elettorale se si formula la distinzione tra partiti "storici" e i "nuovi partiti" emersi negli ultimi due decenni immaginando dunque un *continuum* vecchio-nuovo⁵.

⁵ Per vecchie o storiche formazioni si intendono quelle che hanno partecipato a quasi tutte le consultazioni elettorali a partire dall'elezione per l'assemblea costituente del 1946. Si è deciso di includere in questa classe sia il Pds che Rifondazione Comunista che hanno raccolto, anche se con differenti prospettive, l'eredità del Pci. Le "nuove formazioni" sono considerate quelle che sono entrate nelle competizioni elettorali a partire dagli anni '70 in poi.

Tab. 15 Indice di polarizzazione dal 1948 al 1992 (elezioni per la Camera dei Deputati) e stima per le amministrative del 1993

Elezioni	Somma % dei primi due partiti
1948	79,5 (Dc 48,5, Fdp 31,0)
1853	62,7 (Dc 40,1, Pci 22,6)
1958	65,0 (Dc 42,3, Pci 22,7)
1963	63,6 (Dc 38,3, Pci 25,3)
1968	66,0 (Dc 39,1, Pci 26,9)
1972	65,8 (Dc 38,7, Pci 27,1)
1976	73,1 (Dc 38,7, Pci 34,4)
1979	68,7 (Dc 38,3, Pci 30,4)
1983	62,8 (Dc 32,9, Pci 29,9)
1987	60,9 (Dc 34,3, Pci 26,6)
1992	45,8 (Dc 29,7, Pds 16,1)
1993	(stima) 38,1 (Dc 22,1, Pds 16,0)

In questo caso la percentuale di voti validi andata alle liste dei partiti storici si riduce complessivamente al 49,5%, mentre alle liste dei nuovi partiti è andato il 23,7%. La tabella 16 mostra come ancora alle politiche del 1992 i partiti storici raccoglievano l'80,3% dei voti validi a fronte del 15,4% dei "nuovi". Nel 1993 il risultato dei partiti considerati storici non arriva alla metà dei voti validi con una erosione di voti di oltre il 30% che solo in minima parte è compensata dalle loro liste di area. Le nuove formazioni, in poco più di un anno, guadagnano l'8,3%, passando dal 15,4% del 1992 al 23,7%. Questa avanzata è dovuta in gran parte al risultato della Lega Nord che ha guadagnato il 7,1% rispetto al 1992. La percentuale minima di voti validi per le liste dei partiti tradizionali si ha nell'Italia Leghista, con appena il 34,1% mentre la punta più alta si tocca al Sud con il 58,1%. A livello di voto alle liste dei partiti sembra dunque che il "nuovo" o comunque ritenuto tale si sia affermato con decisione solo nell'Italia Leghista. Ma ad un'analisi più attenta e approfondita riguardante l'insieme dei voti espressi possiamo notare che il "nuovo" è penetrato in modo quasi omogeneo in tutte e tre le Italie, anche se con forme differenti. Infatti contando anche le altre forme innovative di esprimere il voto (cioè le liste di area e quelle di alleanze) notiamo che, nei 122 comuni, il "nuovo" inteso sia come modo di far politica ma anche di votare, ottiene il 46,4% dei voti validi. Nell'Italia Leghista la somma dei voti alle liste dei partiti nuovi, alle liste di area e a quelle di alleanza, arriva al 62,2% dei voti validi mentre nell'Italia Rossa questa si attesta al 40,5% e nell'Italia Bianco Rosa al 39,2%. Con quest'ottica dunque, che ritiene "nuovo" non solo il voto raccolto da alcuni partiti ma anche la scelta per liste diverse da quelle tradizionali di partito, la forbice tra il Nord e il resto del paese si restringe notevolmente ed indica una certa continuità di comportamenti nelle tre aree geopolitiche rispetto al problema del superamento del "vecchio" sistema dei partiti. Ciò significa che solo un terzo degli elettori (cioè il 33%) si è orientato verso le liste presentate dagli 8 partiti storici mentre i restanti due terzi (67%), o non ha votato, oppure ha votato per partiti "nuovi" o per la novità delle liste di area o di alleanze pre-costituite.

Un ultimo aspetto da mettere in evidenza è l'ulteriore accelerazione del processo di denazionalizzazione del sistema politico. Le tre Italie si differenziano ormai soprattutto per il fatto che esprimono una forte concentrazione di voti a partiti alternativi fra loro: nel Nord prevale il voto leghista, nel Centro quello ex comunista e nel Sud quello democristiano (con zone di forte insediamento socialista, laico o missino). Ciò provoca due effetti di grande rilevanza per la politica italiana. In primo luogo è ormai impossibile parlare di un sistema dei partiti nazionale, bensì si deve far riferimento alla sovrapposizione di tre sub-sistemi locali con caratteristiche profondamente diverse. Secondariamente, proprio per questa netta divisione territoriale dei consensi, si può pensare che non esistano più partiti nazionali, capaci

cioè di captare un numero sufficientemente alto di voti, in tutte e tre le aree; la Lega ottiene praticamente quasi tutti i suoi voti sopra la linea gotica mentre la Dc, praticamente scomparsa al Nord, riceve la stragrande maggioranza dei suoi voti al Sud. Solo il Pds sembra essere rimasto un partito nazionale anche se mantiene un forte insediamento elettorale nella zona rossa dell'Italia Centrale. Se queste tendenze verranno confermate anche in futuro la rappresentanza politica a livello nazionale non sarà più il frutto di una distribuzione omogenea di partiti nazionali sull'intera penisola quanto piuttosto la somma di rappresentanze territoriali parziali molto forti, assegnate di volta in volta ad un partito diverso. Ciò disegnerebbe un quadro di denazionalizzazione della politica e le risultanze di questo voto confermano che tale processo è ormai avviato e in fase avanzata, con tutti i rischi e i pericoli connessi.

Tab. 16 L'indice vecchie-nuove formazioni per le elezioni del 1992 e del 1993

Liste	% 1992	% 1993	Saldo 1993-1992
Partiti Storici	80,3	49,5	-30,8
Area Partiti Storici	-	7,9	7,9
Partiti Nuovi	15,4	23,7	8,3
Area Partiti Nuovi	-	0,7	0,7
Coalizioni	-	14,8	14,8
Altre Liste	4,3	3,5	-0,8
Totale	100,0	100,0	

Inoltre queste considerazioni sembrano suggerire che il nuovo sistema dei partiti, che nascerà nell'ambito del nuovo sistema elettorale maggioritario corretto, potrà essere tripolare. E in nessun sistema politico retto dal maggioritario si è mai verificata una simile situazione: al massimo, un tale tipo di sistema politico può reggere la presenza di due partiti e mezzo, come accade ad esempio in Gran Bretagna. I futuri tre poli italiani dovrebbero coagularsi intorno alla Lega, alla Dc e al Pds. Se così fosse dovremmo aspettarci, almeno per un certo periodo, un sistema politico fortemente instabile, data l'attuale incompatibilità politica dei tre partiti *pivot*. Il sistema tripolare che ci si prospetta potrebbe avere molti svantaggi:

- a) un'accentuazione della polarizzazione e l'instaurazione di una competizione centrifuga;
- b) il rischio che a dominare la vita politica sia la frattura nazione *versus* localismo non ancora del tutto trasformata da problema sociale a conflitto politico e dunque non facilmente risolvibile con gli strumenti della politica democratica;
- c) la possibilità che per guadagnare consensi i tre partiti amplino a dismisura lo spazio della competizione, uscendo quindi da quella elettorale per trasformare lo Stato e la società civile in arene di competizione con tutti i rischi che ciò comporta;
- d) la probabile estremizzazione dei ruoli di governo e di opposizione;
- e) potrebbe cambiare anche il significato che governo e opposizione attribuiscono alla tanto attesa alternanza: questa infatti non significherebbe per i perdenti solo il mutamento del partito al governo ma qualcosa di più, un vero e proprio cambiamento di regime (Gritti, Grossi, 1989).

Questi sono i rischi del tripolarismo che si va configurando. La speranza è che lo scenario si semplifichi e si arrivi, nel più breve tempo possibile, ad una configurazione del sistema dei partiti compatibile con il nuovo sistema elettorale.

Se così non fosse, ci ritroveremo ancora una volta di fronte ai vizi del sistema che ci stiamo lasciando alle spalle: un'instabilità cronica, l'assenza dell'alternanza e il consociativismo. E questa volta i rischi per il sistema democratico e perfino per l'unità nazionale potrebbero essere maggiori che in passato. Ma il nuovo sistema elettorale e, soprattutto, il comportamento dei cittadini elettori sembrano due potenti fattori da non sottovalutare affinché si compia velocemente il passaggio da questo tripolarismo di

transizione ad un corretto bipolarismo. Il che non vuol dire, necessariamente, la scomparsa di uno dei tre partiti maggiori, ma che almeno due di essi divengono politicamente compatibili⁶.

Riferimenti Bibliografici

- A. Agosta, 1982, *L'astensionismo elettorale in Italia*, In "Democrazia e Diritto", n. 5, pp. 73-85.
- M. Caciagli, A. Spreafico (a c. di), 1975 *Un sistema politico alla prova*, Bologna, Il Mulino.
- M. Caciagli, A. Spreafico (a c. di), 1990, *Vent'anni di elezioni in Italia 1967-1987*, Padova, Liviana.
- R. Cartocci, 1990, *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni ottanta*, Bologna, il Mulino.
- P. Corbetta, H. Schadee, 1982, *Le caratteristiche sociali e politiche dell'astensionismo elettorale in Italia*, in "Il Politico", pp. 661-686.
- P. Corbetta, A.M.L. Parisi, H.M.A. Schadee, 1988, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Bologna, il Mulino.
- G. Di Franco, 1992, *Le cinque Italie rivisitate: nuovi strumenti per una analisi del voto politico del 5 e 6 aprile*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 38, pp. 41-66.
- A. Di Virgilio, 1992, *I rendimenti dei sistemi elettorali a livello municipale e regionale in Francia*, in G. Riccamboni (a c. di) *Cittadini e rappresentanza in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- M. Dogan. O.M. Petracca, 1968, *Partiti e strutture sociali in Italia*, Milano, Comunità.
- G. Galli e al., 1968, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- R. Gritti, M. Grossi, 1989, *Los partidos frente a una democracia difícil*, in "Critica y Utopia", n. 18, pp. 27-62.
- A. Hirschmann, 1982, *Lealtà, defezione e protesta*, Milano, Bompiani.
- S.M. Lipset, S. Rokkan, (a c. di), 1967, *Party Systems and Voter Alignments: Cross National Perspectives*, New York, Free Press.
- R. Mannheim, G. Sani, 1987, *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*. Bologna, il Mulino.
- A. Parisi, G. Pasquino a c. di, 1977, *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- A. Przeworski, 1975, *Institutionalisation of Voting Patterns or is Mobilisation the Source of Decay?*, in "American Political Science Review", 69, n. 1, pp. 49-67.
- L. Ricolfi, 1989, *Sul mito delle K Italie. Una critica delle tipologie degli italiani*, in "Polis", III, n. 3, pp. 445-478.
- G. Sani, 1993, *Le Italie del 5 aprile*, in Polis, n. 2, pp. 208-227.
- G. Sartori, 1982, *Tipologia dei sistemi di partito*, in *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugarco.
- P. Scaramozzino, 1979, *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Milano, Giuffré.
- H.M.A. Schadee, P.G. Corbetta, 1984, *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, il Mulino.
- A. Spreafico, J. La Palombara (a c. di), 1963, *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Milano, Comunità.
- G. Statera, L. Manconi, S. Bentivegna, 1984, *Le basi sociali dei poli elettorali*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 15, pp. 49-113.

⁶ Su queste possibilità di sviluppo dei sistemi di partito ancora non consolidati è utile rivedere il saggio di Sartori (1982) e in particolare l'ultimo paragrafo.

- G. Statera, A. Mussino, L. Manconi, S. Bentivegna, 1985, *Poli elettorali e il Referendum*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 17-18, pp. 73-119.
- G. Statera (a c. di), 1987, *Le basi sociali dei poli elettorali*, Milano, Franco Angeli.
- G. Statera, S. Bentivegna, 1990, *Trends ed emergenze del voto amministrativo di Maggio*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", n. 32, pp. 83-110.
- G. Statera, 1993, *Come votano gli italiani*, Milano, Sperling & Kupfer.
- L. Tentoni, 1993, *Fra consenso e crisi*, Roma, Acropoli.

SUMMARY

G. Di Franco, R. Gritti, The "Revolution" in the ballot-box. A analysis of the outcomes of local election of 6 and 20 june 1993. (La "rivoluzione" nelle urne. Una analisi dei risultati delle elezioni amministrative del 6 e 20 giugno 1993.

This paper deals with the last local election returns in Italy. The analysis of votes is carried out on the basis of the electoral reform for the mayor election. In order grasp the main election trends, the Authors compare the last June elections with the previous ones.